

SOMMARIO

Editoriale 3

È successo - Flash nel mondo 4

DOSSIER EUROPA

Un Islàm europeo? 5

Dopo l'11 settembre in Italia:
le risposte del governo 7

Londra e Madrid,
la paura in Europa 9

Parigi: il consiglio
"del culto musulmano" 10

Il caso Olanda 12

Unione Europea e Turchia:
la lunga strada del dialogo 14

Quelle chiese in Turchia 20

Essere cristiani in Marocco 21

Dialogo islamo-cristiano

Se parliamo dello "straniero" 22

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola
Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Stefano Minetti
Augusto Negri
Andrea Pacini
Filippo Re
Alberto Riccadonna
Franco Trad

Collaboratori: Giampiero Alberti
Liliana Arduino
Lucia Avallone
Annabella Balbiano
Federica Bello
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Cristina Capucchio
Camille Eid
Angela Lano
Laura Operti
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Francesca Valli
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti

Italia Euro 16 - Estero Euro 26
Sostenitori Euro 51 - Copia singola Euro 3

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree) è 'cristiano' pensare anche a chi ha di meno o non ha il necessario. Chiediamo la tua partecipazione.

Il Centro F. Peirone promuove o sostiene iniziative di aiuto caritatevole alle Chiese in difficoltà, nel mondo islamico. Coerentemente inoltre con il proprio scopo di dialogo cristianoislamico, promuove iniziative di solidarietà verso situazioni di miseria che ci interpellano in questi Paesi, indipendentemente dal credo religioso. Indichiamo qui sotto il costo orientativo di ogni iniziativa, invitando a sostenere i progetti con offerte libere, di qualsiasi entità:

- a - **Adozioni internazionali di minori cristiani, in Libano**, le cui famiglie sono vittime di guerra. **Quota orientativa: € 160/anno** per adozione.
- b - Sostegno alle iniziative di volontariato delle Suore Elisabettine e Comboniane che lavorano gratuitamente, quotidianamente, presso il **Lebbrosario di Abû Za 'bal, in Egitto**, che accoglie malati quasi tutti **musulmani**.
Costo orientativo: € 160/anno per l'adozione annuale di un malato di lebbra
€ 3.100: spesa complessiva del progetto di completamento **laboratorio analisi mediche. Offerta libera.**
€ 1.800: progetto di **reinserimento di un malato** dimesso. **Offerta libera.**
- c - Aiuto alle **comunità cristiane in Sudan**, rette da missionari comboniani, colpite dalla guerra promossa dai fondamentalisti islamici.
Offerta libera.

Per ulteriori informazioni, telefonare al Centro F. Peirone. Effettuare i versamenti sul C.C.P. n. 37863107, intestato al *Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone*. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino (Cod. ABI 07601; CAB 01000; CIN D). Indicare la causale del versamento. Grazie a nome dei destinatari della vostra solidarietà.

EDITORIALE

L'incognita palestinese

La vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi del 25 gennaio cambia evidentemente le carte in tavola nel già complesso scacchiere mediorientale.

Il movimento, nato nel 1987 come braccio palestinese dei "Fratelli musulmani", ha in comune con altre forze dell'area (vedi Hezbollah) la sua duplice natura di partito politico e gruppo militare.

Hamas è sempre stata contraria agli accordi di Oslo. Nel suo programma c'è la giustificazione della lotta armata e del terrorismo e un linguaggio duramente antisionista. Ma nel programma che gli ha permesso di ottenere la maggioranza dei seggi al Parlamento si parla anche di lotta alla corruzione, pluralismo politico, magistratura indipendente, diritti della donna. Il tutto ovviamente con un forte riferimento alla religione islamica: la shari'a – è scritto – sarà la fonte di riferimento principale per il diritto.

Il 18 febbraio, in occasione dell'insediamento del nuovo Parlamento, il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha ribadito che "Hamas rifiuta il dialogo nella situazione attuale, mentre l'occupazione e l'aggressione continuano. Noi ripetiamo l'impegno alla resistenza armata come un diritto naturale del nostro popolo". Fonti di Hamas hanno però anticipato che il movimento islamico proporrà una tregua di lunga durata se Israele accetterà di "restituire le terre di cui si impadronì con la guerra dei Sei giorni". Ismail Haniyeh, il primo ministro indicato da Hamas, è considerato un moderato, un pragmatico con

buoni rapporti con le altre fazioni palestinesi. Per i coinquilini israeliani questa situazione inedita e preoccupante condiziona non poco le prossime elezioni. Certamente non la prevedevano quando, alla nascita di Hamas, ne favorirono in qualche modo lo sviluppo, pensando a un movimento di natura prevalentemente religiosa, per mettere in crisi l'allora leadership di Al Fatah guidata da Arafat.

Ora Hamas dovrà mostrare più duttilità e meno radicalismo, anche perché rischia di perdere gli ingenti aiuti che l'Unione Europea inviava all'Olp. C'è però da tenere presente che questi aiuti potrebbero essere sostituiti da altri provenienti da Paesi come l'Iran o la Siria.

Un gioco sul filo del rasoio, dalle mille incognite e per nulla rassicurante: gli israeliani, di fronte al radicalismo palestinese, preferiranno ora un governo forte guidato dalle destre, che potrebbe avvantaggiarsi della scomparsa politica di Sharon? La seconda vittoria degli islamisti, dopo quella di Ahmadinejad in Iran, favorirà certamente i movimenti radicali dei Paesi islamici: lo si è visto con l'ondata di proteste per le

"vignette sataniche" pubblicate in Danimarca. A questo punto servono quanto mai lucidità e mente fredda, oltre alla comprensione dei profondi malesseri delle società di Paesi con popolazioni esasperate da corruzione, malgoverno, sottosviluppo. Non è con la satira e le spiritosaggini fuori luogo che si può uscire da una situazione così delicata nei rapporti internazionali, che richiede valori forti di riferimento e non un goliardico pensiero debole.



È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Cristina Capucchio

■ **16 NOVEMBRE** *Jakarta (Indonesia)* - Confermata la sentenza capitale per 3 cattolici indonesiani accusati di esser coinvolti nelle violenze interreligiose che hanno colpito Poso (Sulawesi centrali) nel 2000. La Corte distrettuale di Palu ha condannato i tre alla pena di morte, dopo averli giudicati responsabili di una serie di omicidi di musulmani, omicidi che innescarono violenti scontri tra le due comunità e che furono la causa di oltre mille morti. Numerosi indonesiani reputano tuttavia controverso questo processo, durante il quale si sarebbero verificate intimidazioni su vasta scala da parte dei fondamentalisti islamici. Alcuni osservatori affermano che la giuria non aveva scelto se non "assecondare" i gruppi che volevano i tre cattolici colpevoli.

■ **17 NOVEMBRE** *Napoli (Italia)* - Tre algerini sono stati fermati dai carabinieri del Ros di Napoli e di Brescia con l'accusa di aver progettato un attentato da compiere nel nostro Paese.

Parigi (Francia) - Il ministro francese del Lavoro, Gerard Larcher ha dichiarato che la violenza che ha sconvolto recentemente le periferie francesi non è dovuta a disoccupazione di massa e discriminazioni razziali e religiose, ma alla poligamia e alla promiscuità delle famiglie d'origine. Secondo il ministro francese, nelle famiglie numerose e poligame, la mancanza di una figura paterna indurrebbe infatti comportamenti antisociali nei giovani. Pierre Cardo, un altro deputato della destra, ha denunciato il fatto che in Francia la poligamia sia ufficialmente proibita, ma tuttavia tollerata, come dimostrano una serie di indagini che valutano in almeno ventimila il numero delle famiglie musulmane poligame in Francia.

■ **18 NOVEMBRE** *Sulawesi (Indonesia)* - Cresce la tensione a Palu, capitale della provincia indonesiana di Sulawesi centrale, dove una ragazza di 22 anni è stata uccisa con un colpo di macete. È l'ennesimo episodio di violenza in una regione dove da alcune settimane si susseguono le violenze contro i cristiani. Il 29 ottobre scorso a Poso tre ragazze cristiane sono state decapitate; poco più di una settimana dopo, nella stessa zona, due uomini armati di pistola hanno sparato in faccia da breve distanza a due studentesse.

■ **21 NOVEMBRE** *Il Cairo (Egitto)* - Al primo turno della seconda fase delle elezioni parlamentari in Egitto il partito dei "Fratelli musulmani" ha ottenuto altri 13 seggi, oltre ai 34 riportati nella prima fase.

Lahore (Pakistan) - Il primo ministro del Punjab, Chaudhry Pervaiz Elahi, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulle violenze contro i cristiani a Sangla Hill. In occasione della visita del Primo ministro, padre Samson Dilawar, parroco di Sangla Hill, ha chiesto al ministro l'abrogazione totale della "crudele" legge sulla blasfemia e che i colpevoli dell'assalto contro i cristiani siano giudicati secondo la legge anti terrorismo. Il vescovo di Faisalabad, mons. Joseph Coutts, ha fatto inoltre precisa domanda per intraprendere azioni legali contro il capo del Consiglio locale e i religiosi che nelle moschee hanno istigato la gente alla violenza.

■ **24 NOVEMBRE** *Ryad (Arabia Saudita)* - Simpatie via web per il professore saudita che ha "deriso" l'islam. Quotidiani e forum online hanno attaccato duramente l'"ingiusta" sentenza, emessa contro Mohammad Al-Harbi, insegnante di chimica in Arabia Saudita condannato a 3 anni di prigione e a 750 frustate per "aver deriso l'Islam". Il maestro, denunciato da colleghi e alunni un anno e mezzo fa, aveva discusso in classe la Bibbia e parlato bene degli

ebrei. Secondo la vittima, la denuncia a suo carico sarebbe stata montata da colleghi fondamentalisti, che non vedevano di buon occhio i suoi discorsi contro terrorismo ed estremismo. Il caso ha acceso il dibattito sul sistema scolastico e giudiziario nel Regno e cittadini di entrambi i sessi nel Regno Saudita hanno partecipato alle discussioni sul web esprimendo "profonda preoccupazione", non solo per il professore, ma soprattutto riguardo l'affidabilità e la giustizia del sistema legale saudita.

Islamabad (Pakistan) - L'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, mentre si trovava in Pakistan per visitare la zona colpita dal terremoto, ha chiesto al presidente Musharraf di rivedere la legge nazionale sulla blasfemia.

■ **25 NOVEMBRE** *Jakarta (Indonesia)* - Rimane alta l'allerta in Indonesia per il rischio di attentati di militanti islamici nel mese di dicembre. Siregar - un ex generale a capo della forze antiterrorismo - ha riferito durante un'udienza speciale in parlamento che le forze di sicurezza sono "preparate ad anticipare ogni eventuale attacco". "Come negli anni precedenti - ha aggiunto il militare - i giorni a ridosso della fine dell'anno sono un periodo sensibile".

■ **2 DICEMBRE** *Bruxelles (Belgio)* - Ha un nome la donna belga protagonista di un attacco suicida in Iraq. Si tratta di Muriel Degauque, 38 anni. Muriel aveva conosciuto anni fa un ragazzo marocchino, Issam Goris, con il quale era andata in Marocco e si era convertita all'Islam, assumendo il nome di Myriam. I due si erano poi trasferiti in Iraq dove l'uomo è stato ucciso dai soldati statunitensi. Muriel si è trasformata quindi nella prima donna kamikaze europea, facendosi saltare il 9 novembre contro un convoglio americano a Bagdad.

Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) - La popolazione degli Emirati Arabi Uniti andrà per la prima volta al voto dalla fondazione dello Stato nel 1971. Il presidente, lo sceicco Khalifa Bin Zayed Al-Nahayan ha annunciato infatti delle elezioni, anche se esse riguarderanno solo il rinnovo della metà dei seggi del Consiglio Nazionale (40). In ogni caso un primo passo avanti sulla strada delle riforme. La data non è ancora stata decisa ma le elezioni dovrebbero tenersi nei prossimi mesi.

Il Cairo (Egitto) - Sempre più feroce in Egitto il confronto fra il partito del presidente Mubarak e la confraternita dei Fratelli musulmani. Un morto e decine di feriti è il bilancio dei disordini scoppiati in diverse località del Delta del Nilo.

■ **6 DICEMBRE** *Milano (Italia)* - "Questo provvedimento sa molto di ritorsione. Daki è stato espulso da chi non vuole la verità su fatti gravissimi che il mio assistito aveva denunciato, interrogatori senza difensore alla presenza di agenti dell'Fbi e con minacce di mandarlo a Guantanamo per 20 anni nel caso non avesse collaborato". Così l'avvocato Vainer Burani commenta l'espulsione dall'Italia, avvenuta sabato, di Mohammed Daki, il marocchino assolto il 28 novembre scorso in secondo grado a Milano dalle accuse di terrorismo internazionale e ricettazione di documenti falsi.

Pronta la replica del ministro dell'Interno Pisanu che spiegando le ragioni dell'espulsione ha detto che "sono stati accumulati e valutati scrupolosamente gravi indizi ed elementi probatori non sufficienti alla magistratura per una sentenza di condanna, ma più che sufficienti al Ministro dell'interno per stabilirne la pericolosità".

■ **31 DICEMBRE** *Palu (Indonesia)* - Attentato in un mercato cristiano, dove almeno 7 persone sono morte e altre 47 sono rimaste ferite. Si tratta probabilmente di un attentato integralista per protestare contro la vendita di maiale.

UN ISLÀM EUROPEO?

Con l'istituzione della prima "Consulta" nazionale (30 novembre 2005), il Governo italiano ha mosso un passo nella direzione del confronto con le componenti moderate del mondo arabo nel nostro Paese. Altri Governi dell'Unione si stanno interrogando sui percorsi dell'integrazione e su un confronto non sempre facile, anche dopo gli attentati del 2004 e 2005. Ne parliamo con questo speciale dossier del "Dialogo"

È appena nata e già suscita polemiche per la scelta dei suoi membri. Si chiama "Consulta per l'islàm in Italia": è stata voluta dal Governo per approfondire il dialogo con i musulmani che vivono in Italia.

Come organo consultivo, istituito dal Ministero dell'Interno il 30 novembre 2005, avrà il compito di "esprimere pareri e formulare proposte fornendo elementi concreti per la soluzione dei problemi dell'integrazione delle comunità musulmane nella società nazionale, nel pieno rispetto della Costituzione e delle nostre leggi". Fanno parte della Consulta sedici componenti selezionati in quanto "esponenti dell'islàm moderato", cioè dell'islàm che si ritiene dialogante con le Istituzioni italiane, distanti dagli estremisti.

Questi i membri dell'organismo: Ejaz Ahmad, giornalista e direttore del giornale dei pachistani in Italia; Khalil Altoubat, giordano, laureato in fisioterapia; Rachid Amadia, algerino, imam di Salerno; Kaltoum Bent Amor Ben Soltane, tunisina, lettrice di lingua araba all'Università di Urbino; Khalid Chaouki, marocchino, studente a Napoli; Mohammed Nour Dachan, di origine siriana, presidente dell'Ucoii; Zeinab Ahmed Dolal, somala, operatrice sanitaria a Roma; Gulshan Jivraj Aantivalle, italiana nata in Kenya, presidente della comunità Ismailita; Tantush Mansur, libico, presidente dell'Unione islamica in Occidente;



Yahya Sergio Yahe Pallavicini, italiano, imam, vicepresidente della Comunità Religiosa Islamica (Coreis); Mohammed Saady, italiano di origine marocchina, copresidente dell'associazione "Oltre le frontiere"; Souad Sbai, giornalista marocchina, presidente dell'associazione Donne Marocchine; Mario Scialoja, ex ambasciatore e direttore per l'Italia della Lega Mondiale Musulmana; Roland Seiko, giornalista albanese; Younis Tawkik, scrittore iracheno con cittadinanza italiana, e molto attivo a Torino; Mahadou Siradio Thiam, senegalese, operatore nel mondo del volontariato.

La Consulta dei 16, nata tra speranze e consensi, perplessità e critiche, è solo un primo passo verso l'integrazione dell'Islàm italiano, ancora lontanissimo dal diventare tale. Consulta sbagliata o giusta? La parola passa agli esperti e agli stessi membri dell'organismo. Per l'editorialista del Corriere della Sera, Magdi Allam, il "nodo cruciale è la presenza dell'Ucoii e del suo presidente Dachan. Credo che sia un errore elevare a interlocutore dello Stato un'organizzazione che, proprio il 12 novembre 2003, giustificò la strage di 19 italiani a Nassiriya. Come si è potuto ignorare che Dachan e

l'intero vertice dell'Ucoii sono stati al centro di un'indagine anti-terrorismo della procura di Roma? E verosimile che si sia preferito tenere l'Ucoii dentro la Consulta nel timore che, se esclusa, avrebbe potuto venir meno a quel patto non scritto in base al quale l'Ucoii garantisce la tranquillità delle moschee che amministra in cambio del suo riconoscimento istituzionale. Sinceramente è un ricatto odioso a cui uno Stato che si rispetti non dovrebbe soggiacere".

Perplessità sulla Consulta provengono anche da Khaled Fouad Allam, sociologo e docente universitario d'origine algerina, pur ritenendo indispensabile lo strumento perché "in tutti i Paesi europei, con l'aumento della popolazione musulmana, si è concretizzata la richiesta di una visibilità pubblica dell'islàm ed è cresciuta la necessità di governare le questioni legate alla sicurezza e l'islàm. Tuttavia, il punto centrale è che i musulmani hanno un'enorme difficoltà a unirsi per la semplice ragione che non esiste una chiesa nell'islàm e nemmeno un'autorità. Il nesso che legava i musulmani fra di loro nei Paesi d'origine attraverso le relazioni tra territori e islàm scompare nell'immigrazione". Secondo il sociologo, inoltre, il confronto della Consulta con la realtà quotidiana sarà arduo: "quali saranno i confini della sua autorità, come potrà definire la sua autorità di fronte alle comunità in Italia?". Dubbi vengono espressi da Fouad Allam anche sull'eterogeneità dei membri: "Manca una figura di spicco, un teologo come l'algerino Adnan Mokrani, che si è formato al Pisai e alla Gregoriana, prima nel mondo arabo e ora nell'ambito islamo-cristiano". Sul versante opposto, quello dei favorevoli, la Consulta è un utile scudo al Jihad. Secondo Renzo

Guolo, sociologo delle religioni, il ministro Pisanu ha adottato un criterio pluralista nella scelta degli attori politici e religiosi dell'islàm organizzato ma la sorpresa è costituita dall'inclusione dell'Ucoii, ritenuto troppo vicino all'islàm neotradionalista dei Fratelli Musulmani. La scelta di Pisanu "probabilmente sottoposto in questi mesi a pressioni di varia provenienza si regge, più che su una scommessa, sulla razionalità politica".

Una Consulta priva de "l'islàm delle moschee", secondo Guolo, non serve se tra i suoi compiti dichiarati vi è non solo quello di favorire la nascita di un islàm italiano ma anche quello di contrastare il diffondersi, al suo interno, di ideologie radicali che possono sfociare nell'appoggio o nella militanza in gruppi jihadisti. È probabile che tali ideologie attecchiscano meglio laddove, come nelle moschee diffuse sul territorio, circolino un certo numero di persone provenienti da Paesi investiti dal lungo ciclo politico del risveglio islamista, piuttosto che in selezionati e felpati salotti più o meno istituzionali". Pertanto, "l'islàm delle moschee" è un'antenna capace di cogliere, prima degli altri, le inquietudini e gli scarti ideologici che si possono manifestare in talune aree grigie che frequentano i luoghi di culto. La cooptazione in una cornice istituzionale di organizzazioni potenzialmente "anti-sistema" o ancora "in mezzo al guado" ha spesso l'effetto di produrre integrazione sistemica, a patto naturalmente che la presa di distanza dal terrorismo jihadista, nelle parole e nei fatti, sia inequivocabile".

Soddisfatto è anche il libico Mansur Tantush, presidente della World Islamic Society e dell'Unione islamica in Occidente. Per Tantush, uno dei 16

membri della Consulta, "è la prima volta in Italia che un ministro decide di iniziare questo tipo di progetto e Pisanu ha scelto di avere vari esponenti anche di visioni religiose distinte per facilitare il dialogo e non lasciare esclusa o emarginata nessuna componente della società".

Anche il vicepresidente della Coreis, Comunità religiosa islamica italiana, il musulmano italiano Yahya Sergio Yahe Pallavicini "non sarà facile riuscire tutti e sedici a integrarci con senso di responsabilità, visto che non tutti viaggiamo sulla stessa prospettiva ma una cosa deve essere chiara: se gli integralisti non si riconosceranno nella Consulta ne sarò fiero perché vanno isolati". La priorità, secondo l'imam di Milano, va data "al campo dell'educazione nelle scuole e nelle università affinché ci sia una conoscenza esatta dell'islàm, ripulito dalle degenerazioni dell'integralismo. Inoltre sono molto interessato alla formazione degli imam, che siano esempio di questa unità e partecipino attivamente ai valori della cultura italiana".

Nella Consulta vi sono quattro donne contro dodici uomini, forse poche ma che daranno battaglia come dimostra l'attivismo di Souad Sbai, marocchina, presidente dell'Associazione donne marocchine: "continuerò a tutelare i diritti delle donne perché il benessere della seconda generazione di immigrati dipende dalle madri che per l'80% sono analfabete. È importante far capire a tutti che viviamo in un Paese libero e democratico, con diritti da far rispettare e doveri da rispettare. Nello stesso tempo la società comprenda che siamo italiani pure noi: guai fare l'errore dei francesi che alla quarta generazione li chiamano ancora maghrebini".

Filippo Re

DOPO L'11 SETTEMBRE IN ITALIA: LE RISPOSTE DEL GOVERNO

Con questo testo per "Il Dialogo" il Sottosegretario agli Interni Alfredo Mantonavo illustra gli strumenti giuridici adottati dall'Italia per le indagini e la lotta al terrorismo

1. Dopo l'11 settembre 2001 il governo e il parlamento hanno avviato un lungo e articolato lavoro di adeguamento della legislazione alla minaccia terroristica. Il filo conduttore di questo intervento è stato di estendere alla prevenzione e alla repressione del terrorismo internazionale istituti che hanno dato buoni risultati nella lotta alla criminalità mafiosa; il tutto partendo dalla ridefinizione delle organizzazioni qualificabili come terroristiche.

Il decreto n. 374/2001 ha rettificato il contenuto di un articolo del codice penale, il 270 bis, estendendo la sanzione penale più grave agli atti diretti contro uno Stato estero, o contro una istituzione o un organismo internazionali. Il risultato è duplice: per un verso il reato associativo da imputare ai capi o ai partecipanti di una organizzazione terroristica che si muove su uno scenario internazionale non è più quello di semplice associazione per delinquere, punito in modo più lieve; per altro verso questa qualifica rende più semplice l'equiparazione del terrorismo alla mafia, quanto all'uso di strumenti di contrasto, soprattutto nel corso delle indagini. Inoltre l'impossibilità di contestare il delitto di cui all'art. 270 bis del codice penale agli appartenenti a organizzazioni operanti in Italia con finalità di terrorismo oltre i confini del nostro Stato rischiava di rendere il territorio italiano una sorta di oasi per chi da noi forniva supporto logistico per attività da realizzare in altri Stati. Fra i responsabili di questo reato, in base alla nuova norma, non compaiono più soltanto i promotori, i capi e gli associati, bensì anche i finanziatori.

Una seconda novità è quella della individuazione di un reato – il nuovo articolo 270 ter – che punisce

chi dà rifugio o fornisce vitto, ospitalità, mezzi di trasporto, strumenti di comunicazione, a qualcuno dei partecipi all'associazione terroristica. Per agevolare le indagini in questo ambito sono state estese le disposizioni in materia di intercettazioni telefoniche e ambientali e di perquisizioni per blocchi di edifici, già in vigore per reati di associazione mafiosa ed è stata permessa l'attività sotto copertura, utile per conoscere dall'interno, e quindi per disarticolare, le azioni delle cellule dei terroristi.

Con l'altro decreto legge – il n. 369/2001 -, sempre su iniziativa del governo, il parlamento ha dotato gli investigatori di strumenti più penetranti per individuare e sottrarre alle organizzazioni terroristiche le fonti di finanziamento.

2. I primi anni di applicazione dei due decreti hanno convinto della necessità di adeguare il disegno riformatore sulla base dell'esperienza acquisita. In questa direzione il governo si è mosso, all'indomani degli attentati di Londra del 7 luglio 2005 e di Sharm-el-sheik del 23 luglio 2005, presentando alle Camere un nuovo decreto legge, il n. 144 convertito in legge il 30 luglio 2005. La priorità è stata individuata in una più precisa definizione del concetto giuridico di terrorismo. Quello cui tendeva la modifica del 2001 era un salto culturale e qualitativo: perché i promotori e i partecipi di una associazione siano considerati terroristi dalla legge penale non è necessario che abbiano già realizzato degli attentati. Se ci si trova di fronte a una organizzazione che utilizza documenti falsi, che dimostra – in base a intercettazioni telefoniche o ambientali che rivelano obiettivi da colpire – determinazione nei suoi agenti, che ha disponibilità di alloggi e di denaro, che

mantiene relazioni con gruppi terroristici noti e attivi, il bene della sicurezza dello Stato è già a rischio e va tutelato applicando la sanzione penale. La scarsa condivisione di questa prospettiva da parte di troppi giudicanti italiani spiega tante sentenze controverse. Per rimuovere queste distorsioni si è giunti alle modifiche normative, note come "decreto Pisanu", dal nome del principale ministro proponente.

3. Provo a elencare le più significative.

a) Nel tentativo di superare le incertezze interpretative appena sintetizzate, per la prima volta il decreto inserisce nell'ordinamento la nozione di "condotta con finalità di terrorismo". Si è ripreso in proposito il contenuto della prima parte della Decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea, adottata il 13 giugno 2002.

b) Sono introdotte nel codice penale nuove figure di reato: l'arruolamento e l'addestramento con finalità di terrorismo internazionale, e il possesso e la fabbricazione di documenti di identità falsi, finalizzati all'espatrio.

c) Aumenta la pena per i delitti di apologia e di istigazione a delinquere, se riguardano fatti di terrorismo. A proposito dei nuovi reati di arruolamento, di addestramento, e dell'incremento di pena relativo all'apologia, l'obiettivo non è quello di sanzionare penalmente la manifestazione di opinioni o di limitare l'esercizio della libertà religiosa, bensì la consapevolezza, che l'arma principale e più pericolosa del terrorismo di matrice islamica non è l'esplosivo o il missile o il bazooka, ma la singola persona che trasforma sé stessa in strumento di distruzione, come è accaduto e accade per gli attentatori dell'11 settembre o di Sharm-el-sheik o per

gli shaid che si fanno saltare in aria nei bus o davanti alle scuole di Gerusalemme. Singole persone che, indottrinate, sottoposte a prediche di violenza, addestrate e arruolate nei paesi europei e occidentali, dove abitano in certi casi fin dalla nascita, realizzano la trasformazione di sé stesse da cittadini integrati in bombe umane, seminatrici di morte. La prevenzione, il contrasto e la repressione non possono fermarsi al loro livello: devono interessare chi li convince, chi li recluta, chi li addestra, chi insinua fra i loro convincimenti quei semi di odio che si trasformano in atti di terrorismo.

d) Viene colmata una lacuna sul terreno della prevenzione amministrativa, in tema di espulsione, con una norma che attribuisce al ministro il potere di espulsione quando ci si trova di fronte a uno straniero la cui *“permanenza nel territorio dello Stato possa in qualche modo agevolare organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali”*: atto del quale il titolare del Viminale assume la piena responsabilità politica (ne rende conto davanti al parlamento) e amministrativa, e che però ha immediata esecutività, nonostante sia impugnato. La possibilità di espellere subito il personaggio ritenuto pericoloso, pur in pendenza di un appello contro una sentenza che a vario titolo lo riguarda impedisce il verificarsi di situazioni paradossali.

e) Viene favorita la collaborazione. Già le norme in vigore prima del *“decreto Pisanu”* includono, fra i soggetti destinatari di un programma di protezione, anche *“pentiti”* (termine adoperato per qualificare impropriamente i *“collaboratori di giustizia”*) di associazioni terroristiche: da presidente della commissione sui programmi di protezione, ho avuto più di una occasione per deliberare l’inserimento nel circuito della tutela dello Stato di *“collaboratori”* provenienti dalle file di organizzazioni terroristiche di matrice islamica. Il di più previsto dal *“decreto Pisanu”* consiste nella concessione a soggetti, in particolare clandestini, comunque a conoscenza di elementi utili per attività di indagine o di prevenzione, di un permesso di soggiorno di du-

rata annuale, rinnovabile.

f) È resa meno complicata l’attività di indagine, con l’introduzione: 1) di poteri di acquisizione d’urgenza da parte del pubblico ministero dei dati relativi al traffico telefonico; 2) dell’obbligo per i soggetti gestori di tale traffico di conservare per un periodo più lungo di quello previsto dalla legge, e cioè fino a tutto il 2007, le informazioni relative al traffico stesso, con esclusione dei contenuti delle singole comunicazioni: questo al fine di risalire alla identificazione degli autori e dei destinatari delle chiamate; 3) della nominatività delle schede S.I.M., da utilizzare per la telefonia mobile, per associarle direttamente a soggetti individuabili con precisione. La conoscenza della trama di contatti e di relazioni intessute da indagati per terrorismo rende più efficace la repressione e più precisa la prevenzione.

g) Viene reso più penetrante il controllo amministrativo su realtà in sé lecite, ma nelle quali si è con frequenza celata attività di vicinanza al terrorismo. Si è così stabilito il censimento degli *internet point* e un più rigido regime di autorizzazione per questa attività; cautele analoghe, superiori rispetto a quelle già esistenti, sono introdotte per l’attività di produzione e di uso legale di esplosivi e per l’attività di volo e di addestramento al volo.

h) È prevista l’identificazione con metodi biometrici avanzati, avvalendosi dell’analisi del dna, mediante il prelievo, se necessario coattivo, di materiale biologico dal soggetto da individuare: ciò allo scopo di combattere il fenomeno degli *alias*, cioè di quel travisamento delle identità in virtù del quale responsabili di gravi delitti, approfittando dell’assenza di regole precise per la traslitterazione dei nomi stranieri, si sottraggono al controllo e alla cattura. Il fine di acquisire dati certi sull’identità personale è perseguito anche con l’allungamento del termine massimo di fermo di polizia da 12 a 24 ore, se l’accertamento si presenta complesso o si deve far intervenire l’interprete o un’autorità consolare.

i) È reso più razionale l’impiego delle forze di polizia, sottraendo loro – tranne che in casi delimitati – i

compiti di notifica degli atti giudiziari: compiti che spettano ad altri (gli ufficiali giudiziari), e che sottraggono tempo ed energie al lavoro proprio dei vari corpi di polizia.

4. È poi doveroso fare stato dell’enorme lavoro di prevenzione e di repressione svolto, a partire dall’inizio degli anni 1990, accentuatosi e intensificatosi dopo l’11 settembre, da parte delle forze di polizia, e in particolare di quelle che, nei singoli corpi, sono dedite a fronteggiare la minaccia terroristica. Nel periodo di tempo fra luglio 2001 e novembre 2005 il contrasto a ogni forma di terrorismo ha portato in Italia all’arresto di 203 persone.

A questo lavoro si affianca la massiccia attività di prevenzione che viene condotta senza sosta nei porti, negli aeroporti e nei luoghi di comunicazione, metropolitane incluse, spesso in modo non evidente, cioè senza divisa, al fine di rendere più efficaci l’osservazione e l’acquisizione di notizie. È significativo, per riportare un numero fra i tanti che, mentre nel 2001 gli obiettivi c.d. *“sensibili”*, cioè i luoghi ritenuti a rischio dalle autorità di sicurezza, e per questo sottoposti a controlli continuativi, erano in tutta Italia 1.894, alla fine del 2005 erano diventati 13.246: è difficile immaginare l’impegno di energie, umane e materiali, e di investimenti che ciò implica. D’altra parte l’attività di prevenzione, che sfugge per definizione alla rilevazione statistica – se è lecito un paragone fra attività comunque necessarie – è ancora più importante della repressione.

Alfredo Mantovano
Sottosegretario agli Interni

NOTA

¹ Va ricordato in proposito che l’infiltrazione, in profondità tale da poter cogliere segnali di attività in cellule di matrice islamica operative incontra oggettive difficoltà: il comportamento di potenziali terroristi ultrafondamentalisti, anche a causa del forte sentimento a loro ostile presente in Italia, si è rimodulato e segue cautele che per un verso evitano atteggiamenti manifestamente estremisti, per altro verso si rivelano impermeabili a penetrazioni esterne; soprattutto a quelle penetrazioni tese ad acquisire informazioni precise, e non semplici sensazioni d’ambiente.

LA PAURA IN EUROPA, DOPO LONDRA E MADRID

Breve cronaca degli attentati che nel 2004 e 2005 precipitarono anche il Vecchio Continente nell'emergenza del terrorismo. Scattarono le prime reazioni dei Governi

Madrid, 11 marzo 2004 (198 morti), Londra, 7 luglio 2005 (56 morti), esplodono le bombe sui treni dei pendolari, metropolitane, autobus; il bilancio è tragico, centinaia di morti e di feriti, intere famiglie spazzate via dalla violenza del terrorismo islamico. L'Europa è sconvolta da una serie impressionante di attentati che seminano caos e insicurezza nei cittadini del Vecchio Continente. Potrò ancora prendere un treno, un aereo o salire su un pullman senza saltare in aria? Chi garantisce la mia personale sicurezza e chi vigila sulla mia vita quotidiana, sono le domande più ricorrenti che ci assillano da qualche anno ma soprattutto ci si chiede se è sufficiente, espellere qualche imam o predicatore troppo focoso dalle grandi città europee per sentirsi più tranquilli o aumentare la prevenzione e la collaborazione tra i vari servizi di sicurezza oppure è necessario ripensare a fondo la questione dell'integrazione dopo la crisi del multiculturalismo in Francia e in Gran Bretagna. E in Italia, come siamo messi? Il rischio di un attentato "devastante" dietro l'angolo è ventilato da molti mesi e le nostre autorità non sono più in grado di escluderlo. Tutto è possibile e l'imponderabile ci accompagna nei nostri pensieri, ogni giorno. Quando accadrà, se accadrà?

Che città colpiranno, quale aeroporto? Tra le Olimpiadi invernali e le elezioni legislative si apre, per l'Italia, una stagione a rischio terroristico. Sarà sufficiente la neonata "Consulta per il dialogo con l'islàm" a metterci al riparo, a fare da argine contro un eventuale attacco in Italia, appellandosi alla solidarietà delle comunità musulmane che si trovano sul nostro territorio? Ma quel che sconcerta di più è la presenza di terroristi e kamikaze musulmani nati in Europa, quindi attentatori europei nati da genitori pakistani, marocchini o di altre nazionalità che studiano nelle nostre università e si muovono tra noi e insieme a noi come cittadini al di sopra di ogni sospetto, come dimostrato

dagli attentati di Londra ad opera di quattro terroristi nati a Leeds, di origine pakistana. Londra verrà di nuovo colpita il 21 luglio con piccoli ordigni e senza fare vittime ma con l'obiettivo di seminare il panico e paralizzare la città con una serie di gesti dimostrativi per tenere alta la tensione e ricordare agli inglesi e agli europei che i terroristi sono pronti a colpire di nuovo. E le previsioni non inducono all'ottimismo. Gli esperti infatti spiegano che il furore dello jihadismo europeo potrebbe essere solo nella sua fase iniziale mentre Bin Laden torna a farsi sentire dopo oltre un anno di silenzio con un messaggio audio in cui minaccia nuovi terrificanti attacchi.

Filippo Re



Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista: segnalateci il nominativo e l'indirizzo delle persone che potrebbero essere interessate a ricevere alcune copie omaggio. Grazie!

PARIGI: IL CONSIGLIO “DEL CULTO MUSULMANO”

Nel 2003 si è insediato a Parigi il primo Consiglio Francese del Culto Musulmano. La presenza musulmana in Francia non è recente, se paragonata ai Paesi confinanti: dalla fine della seconda guerra mondiale gli immigrati giunsero molto numerosi soprattutto dall’Africa del Nord

La decisione assunta nel 1974 di bloccare ogni nuova immigrazione per lavoro fissò paradossalmente sul suolo francese i lavoratori immigrati che vi si trovavano. Ne è derivato un importante movimento di ricongiungimento familiare. La Francia conta oggi fra i tre e i quattro milioni di persone di cultura o di religione musulmana, probabilmente il 5% della popolazione francese¹.

Il gruppo proveniente dalla Francia in pellegrinaggio a La Mecca nel gennaio 2006 contava più di 25.000 persone.

Molte crisi hanno segnato recentemente la società francese, mettendo in causa la presenza musulmana: dibattito sul velo islamico; esplosioni di violenza nelle periferie delle grandi città nel novembre 2005.

Ci sarebbe dunque un problema di integrazione dei musulmani in Francia?

A proposito dei fatti delle periferie, è importante sottolineare che non è l’islàm che emargina dalla società, ma la povertà. Se i giovani delle sommosse urbane del dicembre 2005 erano prevalentemente arabi o neri, è perché la precarietà economica trattiene ancora molte famiglie di recente immigrazione, di origine nord-africana e musulmana, nei sobborghi dove i canoni di affitto sono meno alti.

La “crisi del velo” ha rivelato l’influsso, in Francia come altrove, della corrente tradizionale che pervade tutto il mondo musulmano, ma ha dimostrato anche la

maturità dei musulmani francesi nell’acceptare la legge contro i segni religiosi ostentati. Al successivo rientro scolastico, solo in 18 casi non è stata trovata una soluzione attraverso il dialogo, casi che si sono conclusi con il rifiuto di scolarizzazione per l’allieva che rifiutava di lasciare il velo.

A fianco di certi fenomeni di esasperazione dell’identità, o legati alla precarietà dell’esistenza e al sentimento di esclusione nei quartieri di periferia, bisogna anche considerare i passi avanti compiuti per quanto riguarda l’inserimento dell’Islàm nel contesto francese. Accenneremo a qualcuno di questi passi.

Documenti

L’avvenimento editoriale è la pubblicazione di una traduzione del Corano da parte delle Edizioni Tawhid. (Prima edizione 2004, seconda edizione riveduta e corretta nel 2005).

Questa Casa editrice musulmana è nata a Lione nel 1987 nel solco dell’Unione Giovani Musulmani. Questi giovani, sovente di origine magrebina, cittadini francesi di religione musulmana, sentivano la necessità di darsi una struttura indipendente dai loro genitori, nonché di dotarsi dei mezzi necessari alla loro formazione religiosa e alla cittadinanza della religione musulmana nella società francese.

“Musulmano di lingua francese, non ero mai riuscito a leggere il Corano nelle traduzioni francese esistenti”, confida uno dei responsabili dell’Editrice Tawhid.

Le novità effettivamente è che qui si tratta di una traduzione “musulmana” gradevole alla lettura, in buon francese, destinata a sostenere la fede dei musulmani e non solo a soddisfare il desiderio di conoscenza dei non musulmani. È facilitata da introduzioni, indicazioni sui principi che hanno guidato la traduzione, note a piè pagina e da 150 pagine di glossario, indici, cartine, precisazioni storiche, catechistiche o liturgiche. La traduzione è organizzata in paragrafi per facilitare la lettura.

Strutture

Per una molteplicità di ragioni, l’islàm francese – e forse i suoi interlocutori istituzionali ancora di più – soffre l’assenza di un’organizzazione rappresentativa.

Il fatto è che tradizionalmente non c’è un’organizzazione gerarchica dell’autorità; nell’islàm sunnita, e nei paesi a maggioranza musulmana è lo Stato a far da arbitro in materia religiosa; ma a ciò si aggiunge la diversità dei Paesi d’origine (principalmente Algeria, Marocco, Tunisia e Turchia) e la pluralità di sensibilità spirituali.

Dopo parecchi tentativi, a partire dal 1981, tutti risultati infruttuosi, un iter di consultazione avviato nel 1998 è giunto nel 2003 all’elezione di un Consiglio Francese del Culto Musulmano (CFCM), parallelamente a Consigli Regionali del Culto Musulmano (CRCM) in ognuna delle dodici regioni amministrative. Questi organismi e i loro eletti si danno a poco a poco dei parametri per definire le loro

responsabilità, essere riconosciuti dai loro pari, trovare dei modi di concertazione per risolvere le questioni di formazione e statuto degli imam, le questioni relative alla macellazione rituale, all'inumazione secondo i riti musulmani, all'organizzazione del pellegrinaggio, ecc. Nuove elezioni di tali Consigli sono avvenute nel 2005. In occasione di tali elezioni, è stata ufficializzata l'esistenza di una corrente tenuta finora in disparte, quella dei Fratelli Musulmani, corrente incarnata dall'Unione delle Organizzazioni Islamiche di Francia.

Una politica dell'Islàm?

La messa in atto del CFCM deve molto alla tenacia e ai forti incoraggiamenti dei ministri che si sono succeduti a occuparsi della questione, da Jean Pierre Chevènement a Nicolas Sarkozy.

Quest'ultimo ha espresso molto nettamente in una sua opera² il suo pensiero sul ruolo delle religioni e particolarmente dell'Islàm nella società francese. Opponendosi alla grande freddezza degli uomini politici su questi temi, egli afferma che le religioni possono contribuire positivamente alla vita della persona umana e della società; Sarkozy si propone anche di studiare le condizioni di base a cui l'islàm possa iscriversi nello stesso quadro giuridico delle altre religioni, comprese le condizioni di avere dei luoghi di culto (le chiese costruite prima del 1905 sono mantenute dalla collettività, mentre l'islàm non eredita alcun patrimonio di culto).

Questa volontà politica dà un taglio al passato. I musulmani stessi non sono sempre favorevoli. Localmente, si incontra ancora una grande diversità di veduta, dato che alcune comunità locali fanno di tutto per impedire la costruzione di un luogo di culto musulmano nel loro territorio, mentre altre si mostrano pronte a facilitare le cose.

Sul piano interreligioso

Le relazioni ufficiali sono tutto sommato buone fra responsabili cristiani e musulmani.

Molti Comuni hanno messo in piedi organismi che riuniscono i responsabili locali delle diverse comunità religiose. Ciò dimostra che i musulmani hanno sempre meno richieste da avanzare alla Chiesa Cattolica. Hanno meno bisogno dei cattolici come intermediari e punto di appoggio per i rapporti con il resto della società. Hanno maggiori capacità di mobilitare le risorse necessarie per edificare un luogo di culto e sollecitano meno la concessione di qualche ambiente per la preghiera.

I cattolici, del resto, sono meno presenti che in passato nello spazio pubblico o associativo, soprattutto nelle periferie, dove le loro forze sono diminuite e dove i gruppi protestanti evangelici o i Testimoni di Geova sono al contrario molto attivi.

Ne risulta una vitalità ridotta del dialogo islamo-cristiano bilaterale organizzato.

Il dialogo tra responsabili di comunità può svilupparsi ampiamente quando riguarda "il vivere insieme" e le questioni sociali, ma bisogna ammettere che tale dialogo è molto ridotto quando si tratta di relazioni islamo-cristiane in quanto tali, quando si tratta della libertà religiosa (dove il discorso è a senso unico), o dei matrimoni misti, per i quali la mentalità musulmana più diffusa continua a considerare il padre come capo-famiglia e quindi accetta solo la situazione in cui il padre è musulmano e considera musulmani i suoi figli.

Progressi e domande

Così i musulmani di Francia si dotano a poco a poco di strumenti, strutture ed edifici necessari. Ma fanno fatica a organizzare la formazione locale degli imàm. La prima generazione immigrata fa

fatica a passare di mano la sua autorità e resta maggioritaria nelle strutture dell'islam istituzionale.

Le associazioni giovanili fino ad ora sono rimaste ai margini nell'organizzazione di una rappresentanza nazionale.

I grandi caseggiati dei quartieri popolari delle periferie francesi concentrano frustrazioni e rancori, da cui possono scatenarsi rivendicazioni di identità e movimenti tradizionalisti come il Tabligh o i salafiti. La sfida, sotto questo aspetto, riguarda tanto i responsabili musulmani che le politiche cittadine, per ridurre i fenomeni di esclusione, i ghetti e sostenere la società mista.

I paesi d'origine mantengono una certa influenza sull'imam di Francia, particolarmente l'Algeria, da dove viene la maggioranza dei musulmani francesi e con la quale gli scambi sono molto importanti.

L'alto prezzo del petrolio favorisce attualmente la stabilità dell'Algeria, ma la situazione del Paese rimane fragile a causa dei blocchi sociali e politici che perdurano.

Si può concludere che l'inserimento dell'islàm nel "paesaggio" francese ha fatto progressi negli ultimi anni, ma che la costituzione di un organismo rappresentativo nazionale per ora è solo una tappa. Molto resta da fare e dipende tanto dalla società francese che dai musulmani stessi.

Michel Guillaud
Sacerdote incaricato dei rapporti con l'islam nella diocesi di Lione
(traduzione di Annabella Balbiano)

NOTE

¹ Le statistiche francesi non riportano la religione delle persone e questo rende difficile valutare il numero dei musulmani.

² Nicolas Sarkozy - La Repubblica, le religioni, la speranza, Cerf. 2004.

IL CASO OLANDA

I Paesi Bassi conoscono da decenni la violenza del terrorismo. Ma gli attentati che hanno recentemente colpito il cuore dell'Europa hanno sembrano aver seminato particolare allarme

Non si può negare che la società olandese abbia incontrato la violenza del terrorismo ben prima di questi ultimi anni. In particolar modo durante gli anni 1970, l'attivismo politico portò a una serie di azioni drammatiche tra le quali alcuni attentati dinamitardi e persino il dirottamento di un treno passeggeri da parte di un gruppo delle Molucche. Tuttavia, sembra che questi eventi non abbiano causato lo stesso livello di preoccupazione che invece hanno provocato gli attentati del terrorismo islamico.

La spietata credenza nella rettitudine delle loro azioni conferisce ai fondamentalisti di oggi un aspetto particolarmente terrificante e, sfortunatamente, dà all'Islàm in genere un cattivo nome.

L'allarme

La maggior parte delle persone in Olanda oggi concentra la sua attenzione sul processo ad un gruppo chiamato Hofstad (un nome coniato dai servizi segreti olandesi), processo ancora in corso.

Recentemente, alcuni imputati sono stati condannati in primo grado a pene dai 15 ai 20 anni di reclusione, con l'aggiunta della perdita dei diritti attivi e passivi di voto per i primi 5 anni dopo il loro rilascio.

Si suppone che la cosiddetta cellula Hofstad sia una rete terroristica che opera principalmente nel reclutamento di giovani nordafricani. Il gruppo fece la sua prima apparizione nel novembre del 2004, quando la polizia olandese fece irruzione nell'alloggio di uno dei suoi membri.

Da quel momento, è stato impossibile immaginare la società olandese come esente da minacce da parte di movimenti integralisti.

Nel 2002, i servizi segreti olandesi

(AIVD) identificarono questo gruppo e gli diedero il nome Hofstad ispirato al luogo dove si tengono le sedute del Parlamento all'Aja. Un anno dopo, membri della cellula Hofstad, furono arrestati per la prima volta, sospettati di pianificare un atto terroristico in un luogo sconosciuto in Olanda. Tutti i sospetti furono però rilasciati per mancanza di prove. Esattamente due anni dopo, sette membri del gruppo furono arrestati in quanto sospettati di aver inviato minacce ad alcuni esponenti politici e di preparare un attentato contro lo stesso AIVD.

Seguirono altri arresti che portarono a processo un gruppo di 14 persone, attorno alla questione se alcune loro idee potessero essere considerate così estremiste da portare inevitabilmente alla commissione di atti violenti e, conseguentemente, la semplice propaganda di queste idee potesse essere punita.

Ma alcuni membri della cellula Hofstad avevano in effetti commesso atti penalmente perseguibili.

La maggior parte di loro, tuttavia, aveva partecipato solamente a riunioni private ed era in possesso di testi fondamentalisti, e inoltre di schizzi di alcuni edifici del Governo e dell'aeroporto Schipol di Amsterdam, nonché di DVD e riferimenti a siti Internet che insegnano come preparare esplosivi.

Questo giustifica le misure giuridiche che sono state prese? È legittimo condannare persone che non hanno ancora commesso i crimini che si suppone stessero preparando? In tal caso, quali cambiamenti hanno avuto luogo nel sistema giuridico olandese e nel codice penale per giustificare questo tipo di misura preventiva?

Per la maggior parte delle persone, in Olanda, gli attentati dell'11 settembre 2001 furono causa di shock.

La speranza "che questo non accadrà da noi", terminò immediatamente con gli attentati di Madrid.

Nonostante l'Olanda avesse vissuto il caso del regista cinematografico (Theo Van Gogh) ucciso a causa delle sue opinioni critiche (e film) sull'Islàm, non era giuridicamente automatico etichettare questo assassinio come atto terroristico, in quanto rivolto contro un solo individuo.

Comunque, il caso Van Gogh provocò un'indignazione generale, ma non un generale sentimento di preoccupazione né fece temere di partecipare alla vita pubblica, o usare i mezzi di trasporto.

L'assalto terroristico di Londra, evidenziò nettamente che l'Olanda non sarebbe stata risparmiata e che si sarebbe dovuta preparare a un possibile attacco condotto sul suo territorio.

Furono prese delle importanti decisioni per aumentare la sicurezza, aumentando i poteri dei reparti di investigazione e permettendo l'incriminazione di possibili sospetti di un attacco terrorista.

Il Governo pervenne alla conclusione che il sistema legislativo doveva essere corretto per essere capace di affrontare il terrorismo nella sua fase iniziale.

Furono prese in considerazione due opzioni: ci sarebbe dovuto essere o un adattamento della legislazione penale in vigore attraverso eccezioni che sarebbero entrate in vigore per i casi di terrorismo, o una nuova legge che si occupasse specificamente di atti terroristici.

Oltre al rafforzamento del campo di azione giuridico, furono presi al-

tri provvedimenti più incisivi per la prevenzione della minaccia del terrorismo.

Misure attive

Oltre a questi provvedimenti legislativi, possiamo distinguere tre campi in cui ci sono state modifiche.

In primo luogo, ci sono stati una serie di provvedimenti a livello amministrativo. Tutta la politica sul terrorismo è ora guidata da un Coordinatore nazionale per la lotta al terrorismo. I suoi compiti comprendono l'analisi di situazioni potenzialmente minacciose. Ogni qualvolta una minaccia diviene urgente, al Ministro della Giustizia è permesso prendere tutte le misure necessarie all'interno del suo dicastero, ma anche all'interno di tutti gli altri ministeri.

Inoltre è in via di istituzione un Comitato per la Sicurezza Nazionale. Alle forze di polizia saranno conferiti maggiori poteri per la ricerca di presunti terroristi. Metodi avanzati di ricerca potranno essere usati già nella prima fase delle indagini. I poteri dell'AIVD e del MIVD (l'Agenzia di Intelligence Militare) saranno ampliati.

Nell'ottobre del 2004 è entrata in attività una speciale istituzione: uno sportello informativo contro il terrorismo che rappresenta una forma di cooperazione tra vari organi tra i quali l'AIVD, la polizia e il Servizio di Immigrazione e di Naturalizzazione.

In terzo luogo, sarà incrementata tutta la sicurezza in generale.

È stata disegnata una mappa di tutte le infrastrutture di vitale importanza, che comprende tutte quelle istituzioni e tutti quei prodotti il cui malfunzionamento o distruzione provocherebbero una grande angoscia nella società olandese. In aggiunta a questa mappa è stata costruita una veduta d'insieme di tutti i luoghi dove la gente si ritrova più spesso. Le agenzie di *intelligence* hanno il compito di determinare il grado di rischio che certi edifici o persone possono correre, come la signora Hirschi Alî, collaboratrice di Theo Van Gogh nominata "donna politica europea

dell'anno". Questi sono solo alcuni fra i più importanti provvedimenti che il governo sta prendendo per aumentare il sentimento di sicurezza pubblica. In genere queste misure sono accettate senza particolari discussioni.

La stessa cosa non si può dire per le modifiche legislative più sopra citate.

I confini della legge

Nel riformare il codice penale tenendo conto del terrorismo, i Paesi Bassi, seguono le direttive dell'Unione Europea. Solo alcuni Stati membri erano già appropriatamente equipaggiati per combattere il terrorismo.

Si decise allora di armonizzare i codici penali europei, assicurando in questo modo che i reati di terrorismo fossero trattati in modo efficiente e proporzionato alla loro gravità. Questo ha dato luogo alla concessione di ulteriori poteri alla polizia. Sottinteso a tutto ciò è un concetto di reato di terrorismo. Nella proposta europea di una direttiva per combattere il terrorismo, la definizione di atti terroristici è la seguente: "crimini commessi intenzionalmente da un individuo o da un gruppo contro uno o più Stati, le loro istituzioni o le loro popolazioni, con l'intenzione di intimidirle, alterando o distruggendo seriamente la struttura politica, economica e sociale di uno Stato".

L'Olanda ha adottato quasi completamente questa definizione. Tuttavia ha introdotto una differenza significativa. Mentre la definizione europea comprende "le popolazioni", l'equivalente olandese parla della "popolazione o una parte di questa". La possibilità di una restrizione dell'ambito delle potenziali vittime essenzialmente amplia la definizione. Per esempio adesso la definizione di terrorismo può riguardare anche le associazioni di animalisti che concentrano le loro azioni contro gli esponenti politici. Questo problema divide la scena politica dei Paesi Bassi. Il Ministro della Giustizia Donner, giustifica la formulazione olandese indicando i possibili attacchi alle sinagoghe dove il terrore verrebbe diffuso so-

lamente tra la parte ebraica della popolazione olandese.

Un altro adattamento del codice penale olandese si troverà nel massimo della pena per gli atti criminali, che diventa più alto quando un crimine è commesso con intenzione terroristica. Comunque, è diventato chiaro ai giorni nostri, che aumentare al massimo le sanzioni penali non scoraggerà facilmente i terroristi. L'appartenenza ad organizzazioni con intenti terroristici è proibita dalla legge, così come è proibito sostenerle finanziariamente, logisticamente o in altri modi. L'incriminazione del reclutamento per il *jiha*d divenne legge senza alcun tipo di dibattito; tuttavia, quando anche il "complotto con intento terroristico" divenne un reato punibile, questo provocò parecchio malcontento.

La preoccupazione è che questa legge possa condurre a condanne basate sulle idee o sulle convinzioni di un individuo. Se, nel peggiore dei casi, il semplice vantarsi di fronte ai propri amici, può portare alla prigione, ci si chiede con stupore che cosa resti dei principi base di democrazia e di libertà.

Ora permettetemi di ritornare brevemente al nostro caso. Anche se i membri della cellula Hofstad sono stati condannati per intenzioni terroristiche, il processo non è finito e i loro avvocati, la signora B. Bohler e V. Koppe, sono molto noti per la loro ostinazione nei casi di crimini ideologici.

Scaglieranno i loro strali contro il tribunale di primo grado e l'AIVD, sostenendo che i politici sfruttano l'islamofobia diffusa nella società olandese per i propri fini, e paragoneranno il processo alla cellula Hofstad a una moderna caccia alle streghe.

Ma contrariamente alle persone accusate di stregoneria nel Medioevo, convinti della rettitudine delle loro intenzioni, i clienti di questi avvocati non si mostrano particolarmente impressionati dalle procedure legali... almeno per il momento.

Tirza Visser

UNIONE EUROPEA E TURCHIA: LA LUNGA STRADA DEL DIALOGO

Attorno al negoziato sull'allargamento dell'Unione Europea alla Turchia, si muovono i dubbi e le speranze dei Governi sull'integrazione di società occidentali e musulmane

Mamma li turchi!

Leggendo i giornali e ascoltando le dichiarazioni dei politici nei giorni a ridosso dei quali l'Unione europea apriva ufficialmente il negoziato per l'adesione della Turchia, si sarebbe detto che, da un momento all'altro, l'Europa spalancava la porta di casa ad un perfetto sconosciuto, magari sotto presante invito di un amico influente. Ma le cose non stanno esattamente così: in primo luogo perché Ankara bussa alla porta dell'Europa dai primi momenti della sua integrazione, ed in secondo luogo perché l'apertura dei negoziati non porterà né automaticamente né rapidamente all'adesione della Turchia con la chiave della porta di ingresso che resta saldamente nelle mani dell'UE.

La "questione turca", che da qualche anno fa periodicamente capolino nelle pagine Esteri dei quotidiani, ha radici lontane, anzi lontanissime. Gli scambi culturali sono stati una costante fin dall'epoca arcaica: l'epica di Omero, la lirica di Saffo e la filosofia dei presocratici sono nate in Asia Minore. E in un periodo in cui le "comuni radici giudaico-cristiane" vengono da molti invocate come i valori costituenti della stessa Europa, è bene ricordare che quella terra non vi fu affatto estranea.

Ma la Turchia è Europa? È Asia? Basta un rapido sguardo alla storia dell'integrazione europea per rendersi conto che i confini territoriali hanno un'importanza relativa: da tempo ormai dovrebbe essere chiaro che i confini dell'Unione sono piuttosto delimitati dalla condi-

visione e dal rispetto di valori come i diritti fondamentali dell'uomo e i principi democratici e che, anzi, Paesi dentro i suoi tradizionali confini potrebbero non farne più parte se questi valori non dovessero rispettare.

Certo è anche innegabile che i rapporti fra Europa e Turchia siano stati per lungo tempo conflittuali, ma il progetto di integrazione europea nasce proprio come superamento degli odii nazionalistici, volto alla costruzione di una pace duratura fra Stati (a cominciare da quelli che vanno sotto la denominazione di "europei") per centinaia di anni impegnati in

guerre senza esclusione di colpi. Da mezzo secolo questo progetto sta funzionando e i conflitti, che pure ci sono stati, fra le nazioni europee si sono risolti senza dover ricorrere alle armi; ma questo successo non ci deve far scordare che la marcia dei soldati tedeschi agli Champs Elysées è molto più recente dell'assedio ottomano di Vienna.

Dal momento della sua costituzione come Stato nazionale, la Turchia ha intrapreso un cammino di modernizzazione che, nel bene e nel male, l'ha resa molto più simile all'Europa che all'Asia o al mondo arabo: oltre all'introduzione dell'al-



fabato latino e del calendario gregoriano, il governo di Mustafa Kemal Atatürk abolì il califfato, attuò la separazione fra Islam e Stato, attribuì alle donne i diritti civili e politici, vietò per legge la poligamia e mutuò il codice civile dalla Svizzera e quello penale dall'Italia. Ma la Turchia nazionalista di Atatürk si rese anche colpevole del primo genocidio del secolo, di cui ancora oggi essa rifiuta di assumere le responsabilità: fra il 1914 e il 1915, circa un milione di armeni furono deportati e uccisi o lasciati morire di stenti dall'esercito turco. Questo tentativo di sterminio premeditato, cui lo stesso Hitler dichiarò di essersi ispirato, non fu frutto del fondamentalismo religioso, ma dell'applicazione senza riserve di scelte tipicamente europee come la secolarizzazione, l'identificazione della Nazione con una comunità etnicamente omogenea o la centralità dello Stato, che consentirono l'eliminazione dei nemici esterni in quanto pericolo per la comunità.

Una lunga storia

La prima richiesta della Turchia di associazione alla CEE risale al 1959; in quell'occasione l'Europa propose di siglare un accordo di associazione in attesa che si stabilissero le condizioni per un'eventuale adesione. Così, nel 1963, venne concluso l'accordo di Ankara che stabiliva la progressiva costruzione di un'unione doganale, portata a termine nel 1995.

A una nuova richiesta di adesione del 1987, il Consiglio europeo (1990) pur dichiarando l'accettabilità della candidatura turca, rifiutò di metterla sullo stesso piano di quelle di altri Paesi, istituendo di fatto un doppio standard di aspiranti Stati membri.

La svolta nelle relazioni fra Bruxelles ed Ankara avviene con il Consiglio europeo di Helsinki (1999), dove l'Unione riconosce alla Turchia lo status formale di Paese candidato, dando il via alla

strategia di pre-adesione, volta a favorire il processo di riforme necessario per il recepimento dell'*acquis* comunitario, ovvero regole, norme e politiche comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell'UE.

Fra il 2001 e il 2003 il Parlamento turco porta a termine importanti riforme riguardanti il sistema costituzionale e i diritti fondamentali dell'uomo per adeguarsi ai "criteri di Copenaghen", che stabiliscono i requisiti politico-economici per l'ingresso nell'UE (essere una democrazia stabile, basata sul principio di legalità, sul rispetto dei diritti umani e sulla tutela delle minoranze; avere un'economia di mercato forte e stabile; recepire l'*acquis* comunitario).

Nel 2003 il Consiglio europeo ridefinisce il partenariato di adesione che fissa in maniera più dettagliata le priorità per l'adesione e il percorso per l'adozione dell'*acquis*, cui la Turchia adegua il suo Piano nazionale.

Nell'attestare che la Turchia è in grado di soddisfare i criteri di Copenaghen, il Consiglio europeo del 17 dicembre 2004 stabilisce la data per l'apertura dei negoziati mirati all'adesione, sottolineando tuttavia che si tratta di un processo aperto che prevede "lunghi periodi di transizione" e "limitazioni permanenti" soprattutto in campi delicati come la libera circolazione delle persone, le politiche strutturali e l'agricoltura. Le conclusioni contemplano inoltre la possibilità di bloccare in ogni momento i negoziati in caso di violazione dei principi fondamentali dello Stato di diritto. Per aprire i negoziati, alla Turchia si sono chiesti due ulteriori passi: l'entrata in vigore di sei leggi chiave nel campo dello stato di diritto e dei diritti umani e la firma del protocollo di estensione dell'unione doganale ai nuovi membri, fra cui Cipro.

Nella prima metà del 2005, le richieste dell'UE vengono portate a compimento, ma Ankara allega al protocollo di estensione una di-

chiarazione unilaterale con la quale ribadisce di non riconoscere la Repubblica di Cipro ed auspica al più presto una riunificazione dell'isola. Infatti la Turchia, al contrario della comunità internazionale, non riconosce l'autorità della Repubblica di Cipro sulla parte nord dell'isola, che nel 1974 fu occupata proprio dall'esercito di Ankara per difendere la minoranza turca dal clima di violenza instauratosi sull'isola a seguito del colpo di stato appoggiato dalla Grecia dei colonnelli. Recentemente, un tentativo di riunificazione promosso dalle Nazioni Unite (il "piano Annan") è fallito perché, sottoposto a referendum, ha riscontrato la netta opposizione dei greco-ciprioti.

A pochi giorni dalla data prevista per l'apertura dei negoziati arriva la risposta di Bruxelles: il Consiglio avverte che l'applicazione del protocollo sull'unione doganale non dovrà essere pregiudicata dalla dichiarazione allegata (cui l'Unione nega un valore giuridico) e pone come precondizione ad un'eventuale adesione turca la regolazione *de iure* dei rapporti con la Repubblica di Cipro. L'Unione europea si impegna anche a "sostenere gli sforzi del Segretario Generale delle Nazioni Unite per una soluzione complessiva del problema cipriota".

Allo stesso tempo il Parlamento europeo vota una risoluzione con cui pone come condizioni necessarie alla completa adesione l'ammissione di responsabilità sul genocidio armeno e il riconoscimento formale di Nicosia.

Rispettando i termini previsti dal Consiglio europeo del dicembre 2004, il 3 ottobre vengono avviati i negoziati di adesione, ponendo fine ad estenuanti tatticismi: l'Austria ha ceduto sull'esplicita menzione dell'ipotesi di "partenariato privilegiato", mentre la Turchia ha accettato le condizioni dell'Unione solo dopo essere stata rassicurata del sussistere del proprio diritto di veto sull'ingresso di Ci-

pro nella NATO da una dichiarazione della Presidenza britannica con il consenso del Consiglio e da una telefonata del Segretario di Stato americano.

Il mandato di negoziazione approvato *in extremis* dal Consiglio ricalca le conclusioni del dicembre 2004, dunque:

- sottolinea che le negoziazioni sono un processo aperto, ma non menziona il "partenariato privilegiato" come alternativa all'adesione
- prevede la possibilità di sospendere le trattative in caso "di grave e persistente violazione dalla Turchia dei principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'Uomo, libertà fondamentali e dello Stato di diritto su cui l'UE è fondata"
- condiziona l'ingresso nell'Unione al rispetto dei criteri di Copenaghen, che sarà continuamente monitorato dalla Commissione
- chiede ulteriori passi avanti nel campo della tutela dei diritti umani e del processo democratico.

Si possono tuttavia riscontrare alcune novità, come:

- un esplicito riferimento alla "capacità di assorbimento" dell'Unione come parametro di valutazione del "ritmo dell'integrazione"
- una richiesta di impegno sostanziale per la risoluzione della questione cipriota nel quadro dell'ONU e per la normalizzazione dei rapporti con Nicosia
- l'importanza data all'effettiva applicazione del protocollo di estensione dell'unione doganale (che implica l'apertura dei porti e degli spazi aerei alle merci provenienti da Cipro).

L'atteggiamento dell'Unione europea si è dunque fatto più prudente, anche perché, dopo l'esito dei referendum sulla Costituzione in Francia e in Olanda, la prospettiva di una possibile adesione turca, per quanto lontana, ha allarmato le capitali europee, che si

trovano a dover fronteggiare un'opinione pubblica decisamente ostile ad accogliere il partner di antica data: un sondaggio di *Eurobarometro* ha rivelato che nel giugno del 2005, interrogati sull'eventualità di un'adesione turca, il 52% degli europei si dichiarava contrario, il 35% a favore e il 13% incerto. Lo stesso sondaggio rivela una situazione molto disomogenea sul territorio dell'UE, con una netta spaccatura fra la "vecchia Europa" e i "nuovi entrati": se questi ultimi sono più propensi ad accettare un ulteriore allargamento dell'Unione verso la Turchia, l'Austria registra ben l'80% di contrari, la Germania il 74% e la Francia il 70%. Si può facilmente comprendere come la pressione esercitata sulla Turchia prima dell'apertura dei negoziati a proposito della questione di Cipro e del riconoscimento storico del genocidio armeno non sia dovuta soltanto al merito delle controversie ma anche, se non di più, alla situazione interna di alcuni Stati, la cui opinione pubblica è fortemente avversa ad ulteriori allargamenti.

I timori europei

La maggior parte delle posizioni contrarie all'apertura verso la Turchia che si sono manifestate nel dibattito europeo, anche quando sollevavano temi importantissimi come il rispetto dei diritti umani e delle minoranze, erano riconducibili a due argomenti: la questione identitaria e le ricadute economiche e occupazionali di una eventuale adesione.

Dietro ai complessi ragionamenti di politici ed intellettuali europei stava molto spesso il timore di un'invasione culturale che avrebbe portato ad una "islamizzazione" del Vecchio continente ed alla distruzione delle sue "radici giudaico-cristiane". Dall'altra parte del Bosforo, viceversa, l'ingresso in Europa è visto come un mezzo per arginare le derive fondamentaliste e per salvare il messaggio

laico di Atatürk, il padre della patria. Recentemente si è espresso in questo senso anche Orhan Pamuk, il noto scrittore che ha rischiato di essere processato con l'accusa di "offesa deliberata all'identità turca" per avere dichiarato che nel 1915-16 "un milione di armeni furono uccisi in Turchia".

Ma l'argomento della perdita di identità non è un'esclusiva dei partiti di ispirazione cristiana, perché ne esiste anche una "versione laica": la fragile identità culturale europea, costruita ricomponendo faticosamente i pezzi di un continente dilaniato da secoli di guerre interne, rischierebbe di essere messa irrimediabilmente in crisi dall'entrata di un Paese la cui storia e la cui cultura sono tanto distanti. Ma proprio a causa della sua storia, l'Europa può avere un'identità sentita e solida solo se, pur fedele al proprio passato, guarda al futuro e contribuisce attivamente ad un progetto di pacifica convivenza basato sulla condivisione di valori comuni, che non pregiudica la diversità culturale.

In Turchia, del resto, la società civile discute da anni dei problemi relativi all'integrazione dell'identità turca con quella europea: da una parte, i turchi avvertono una diffidenza pregiudiziale nei propri confronti che l'UE manifesta alzando continuamente la posta dell'adesione ogni qual volta un obiettivo viene raggiunto. C'è chi teme che l'Europa stia "giocando" con le aspirazioni della Turchia e che non le riconoscerà mai lo status di membro a pieno titolo e c'è chi ritiene che, anche dopo l'adesione, permarrà il "doppio standard", per cui la Turchia non godrà di tutti i diritti e le prerogative degli altri Stati europei. Dall'altra parte, il sentirsi rifiutati da parte dell'Unione ha ridestato sia sentimenti ultranazionalistici sia fondamentalismi religiosi che, in due maniere diverse ma altrettanto pericolose, rischiano di compattare la società contro un'Europa "che non ci merita". In poche pa-

role, nei sentimenti verso l'Unione europea, l'entusiasmo sta lasciando il posto al disincanto e, nei casi più gravi, ad un rancore potenzialmente foriero di conflitti.

Anche l'impatto economico dell'adesione è stato, direttamente o indirettamente, un argomento principe per gli oppositori dell'adesione turca: la Turchia ha 72 milioni di abitanti (più del totale delle popolazioni dei dieci nuovi membri), che, con i tassi di crescita attuale, nel 2050 diventeranno 100. Il sistema economico è arretrato e povero, con il 33% della forza lavoro impiegata in agricoltura e un PIL pro capite che rappresenta meno del 30% della media europea. Il debito pubblico e l'inflazione, pur essendo diminuiti drasticamente negli ultimi anni anche grazie ai fondi e alle strategie di pre-adesione, rimangono al di sopra degli standard europei (situazione che l'accomuna all'Italia).

Ma, appunto, molti progressi sono stati compiuti nella prospettiva dell'apertura dei negoziati: oltre alla riduzione dell'inflazione, del deficit e del debito pubblico, Ankara ha registrato un decisivo aumento degli investimenti diretti dall'estero, ha attuato riforme della pubblica amministrazione volte a migliorarne l'efficienza e la trasparenza ed ha registrato nel 2005 una crescita del PIL pari all'8%, valore molto lontano per il l'economia dell'UE e addirittura un miraggio per l'Italia.

In ogni caso, oggi la Turchia non potrebbe entrare nell'Unione: uno dei criteri di Copenaghen, necessari per l'adesione, è avere un'economia di mercato forte e stabile in grado di competere all'interno del mercato interno europeo; nel 2004, il Consiglio europeo, pur stabilendo che la Turchia sarebbe stata in grado di soddisfare i criteri al momento dell'adesione (condizione per l'apertura dei negoziati) ha ricordato che per quanto riguarda il settore economico,



Ankara dovrà ancora fare molti passi avanti.

Le paure dei cittadini europei in questo campo sono principalmente due: un'invasione dei mercati nazionali ad opera di merci prodotte in Turchia ed un'immigrazione selvaggia che metta in crisi il mercato occupazionale interno. È bene ricordare che l'unione doganale con la Turchia è ormai una realtà a tutti gli effetti già dal 1995. Gli ultimi dati della Commissione sul volume di scambi con la Turchia rivelano che questo è molto ingente, ma in entrambe le direzioni: le esportazioni verso l'UE costituiscono il 54% del totale e le importazioni il 47%. Per quanto riguarda l'immigrazione, tutte le statistiche relative all'allargamento rivelano che questa diminuisce drasticamente al momento dell'adesione, perché l'ingresso nell'Ue dà alla popolazione maggiori speranze per il futuro anche nel proprio Paese.

Un recente studio prodotto dal britannico *Center for European Reform*, analizzando tutte queste variabili, sostiene che non solo

l'impatto economico dell'ingresso della Turchia in Europa non sarebbe così problematico come si pensa, ma che esso sarebbe anzi positivo. Infine non bisogna dimenticare che, dal punto di vista strategico, la Turchia, oltre a rappresentare un'importante argine di difesa sul fianco sud-orientale della NATO, costituisce un'opportunità per l'Europa, essendo un punto di transito obbligato per gli oleodotti e i gasdotti che dal Caucaso muovono verso ovest senza passare per la Russia e controllando di fatto le disponibilità d'acqua del Medio Oriente: un inasprimento delle relazioni con la Turchia costituirebbe un duro colpo per le risorse dell'Unione.

Il dibattito europeo ha avuto il merito di portare in primo piano, anche se spesso in modo strumentale, i problemi che la Repubblica turca, nonostante i passi avanti degli ultimi anni, continua ad avere con il rispetto dei diritti umani, delle minoranze, delle libertà fondamentali e, non ultimo, dei principi dello stato di diritto. Nel 2004, una riforma costituzio-

nale ha vietato il ricorso alla pena di morte in tutti i casi, compreso in stato di guerra. Uno dei valori che contraddistingue i Paesi aderenti all'Unione europea è proprio il fatto che non può essere legittimata la violazione del più importante dei diritti umani, il diritto alla vita. Dal 2003, anche la tortura è illegale ma, sebbene da allora il governo abbia intensificato gli sforzi per estirparla, una ricerca dell'istituto *Mental Disability Rights International* rivela che viene ancora utilizzata come metodo punitivo, sotto forma di elettroshock senza anestesia, in numerosi ospedali psichiatrici.

Le minoranze, in uno Stato fortemente caratterizzato dall'identità nazionale, hanno sempre avuto poco spazio e sono state anzi emarginate e represses: questo ha causato forti tensioni fra i gruppi etnici: in particolare, i separatisti curdi (a lungo considerati dallo Stato "turchi delle montagne") a partire dagli anni '80 hanno scatenato una guerriglia cui l'esercito turco ha risposto con arresti e uccisioni sommarie: il conflitto ha causato decine di migliaia di morti. Negli ultimi anni, il governo ha varato delle riforme più liberali, volte a migliorare la convivenza pacifica: è stato introdotto l'insegnamento del curdo in alcune scuole e sono stati prodotti dei programmi televisivi in lingua. L'introduzione della categoria dei prigionieri politici nel codice penale è stato il primo passo verso una parziale amnistia, avvenuta nel 2004. Tuttavia, la catena di suicidi con cui i prigionieri curdi, negli ultimi mesi, hanno tentato di riportare l'attenzione sui trattamenti degradanti che sono costretti a subire nelle carceri dimostra che la strada da fare è ancora molta.

La condizione delle donne in Turchia resta problematica, soprattutto nelle campagne e nella zona orientale, dove prevalgono comunità tradizionali dedite all'agricoltura. Dal punto di vista formale, le donne godono di eguali diritti civili

e politici rispetto agli uomini: il principio di parità fra i sessi fa parte dell'ordinamento giuridico fin dal 1857, mentre il diritto di voto per le donne è in vigore dal 1934 (in Italia sarà introdotto solo nel 1946); negli ultimi anni, il governo ha realizzato importanti riforme dei codici civile e penale che hanno eliminato concetti patriarcali come la castità e la morale pubblica; anche la Costituzione è stata modificata al fine di promuovere l'effettiva uguaglianza fra i sessi e la Turchia ha ratificato convenzioni internazionali sulle pari opportunità. E tuttavia, come avviene ancora anche in Paesi dell'UE, la partecipazione femminile alla politica è bassissima (il 96% dei parlamentari sono uomini), così come il livello di scolarizzazione (l'analfabetismo fra le donne si attesta al 25%, il triplo che per gli uomini) e la presenza sul mercato del lavoro ufficiale (solo il 27% degli occupati sono donne). Il Parlamento europeo, che vigila sull'evoluzione della situazione femminile in Turchia, ha denunciato anche il persistere della violenza sulle donne, soprattutto domestica: matrimoni forzati, delitti d'onore e maltrattamenti da parte del marito sono ancora troppo diffusi e tollerati, soprattutto nelle zone rurali, così come le molestie sessuali sul luogo di lavoro e le violenze carnali.

Anche lo Stato di diritto in Turchia non è un dato acquisito, a causa della corruzione, dell'eccessiva influenza dell'esercito nella sfera pubblica e della scarsa libertà di espressione, soprattutto su temi che riguardano lo Stato.

In definitiva, sono ancora molti i progressi che in questo campo l'UE chiederà alla Turchia prima di poterla accettare come Stato membro, ma il cammino verso l'adesione potrà costituire un vantaggio indubbio non solo per i cittadini turchi, ma anche per quelli europei. Dal momento che

l'Europa chiede alla Turchia la tutela delle minoranze, il rispetto dell'*habeas corpus*, la difesa dei valori fondamentali della democrazia, sa che non potrà sacrificare questi principi nel nome della propria sicurezza: nel ricordarlo agli altri, ricorderemo anche a noi stessi che la violazione dei diritti civili, la tortura e l'accanimento disumano verso il "nemico da abbattere" non sono tollerabili da parte di membri dell'Unione europea.

Il futuro

La legittima attenzione sollevata dall'apertura del negoziato di adesione con la Turchia non deve però occultare né il contesto politico dell'UE in cui questo ha preso avvio né le prospettive dei futuri allargamenti. Già è stato detto della diffidenza dell'opinione pubblica europea in proposito e non è difficile prevedere che la situazione non migliorerà in presenza delle turbolenze fomentate dagli ambienti fondamentalisti islamici e delle violenze che ancora recentemente hanno preso di mira cittadini europei e rappresentanze diplomatiche dell'UE. Sebbene sembri da escluderne la spontaneità popolare, resta tuttavia il loro effetto dirompente sull'opinione pubblica europea già messa a dura prova da episodi inquietanti sul proprio territorio. Alcuni Governi dell'UE hanno registrato questo malcontento e hanno opposto resistenza ad un'apertura verso la Turchia: è stato in particolare il caso della Francia, reduce dal disastroso risultato referendario sulla Costituzione europea, della Germania alle prese al proprio interno con un'importante comunità turca e impegnata in una dura campagna elettorale alla vigilia della decisione in merito del Consiglio europeo del 3 ottobre scorso e dell'Austria da sempre molto riservata su questo passo sicuramente non banale. Va tuttavia anche ricordato che questo stesso Paese, che detiene in questo se-

mestre la Presidenza di turno dell'UE, si è lealmente impegnato a rispettare il calendario dei negoziati. Recentemente va però anche segnalato un ulteriore irrigidimento da parte del Governo francese nel quale i due contendenti alla successione di Chirac sembrano fare a gara a raffreddare il processo di allargamento: il Primo Ministro de Villepin interrogandosi addirittura sull'opportunità delle adesioni già avvenute e il Ministro dell'Interno Sarkozy proponendo di bloccare il processo di allargamento a partire dal 2007, dopo l'ingresso di Romania e Bulgaria. Non sfuggerà a nessuno che questo irrigidimento coincide con la dura campagna elettorale che accompagnerà la Francia (dove il 70% dei cittadini si dichiara contrario all'ingresso della Turchia nell'UE) alle elezioni presidenziali del maggio 2007.

In proposito è inquietante costatare l'assenza di un tale dibattito nella campagna elettorale italiana, salvo che non la si metta sul conto di una nostra deriva "provinciale" che dovrebbe far riflettere. Non è infatti accettabile che le forze politiche italiane, in grandissima parte favorevoli all'adesione della Turchia, occultino all'opinione pubblica un tema di questa importanza, ripetendo l'errore già fatto recentemente con l'assenza di dibattito sulla Costituzione europea, ratificata "nottetempo" in Parlamento senza un serio coinvolgimento dei cittadini italiani.

Vi è poi, infine, la prospettiva dei futuri allargamenti: a parte l'arrivo imminente, salvo imprevisti, di Romania e Bulgaria è passata quasi inosservata l'apertura di negoziati di adesione con la Croazia e la Macedonia e le crescenti pressioni sulla Serbia perché prodisca nel suo avvicinamento all'UE. Tradotto dal cauto linguaggio della diplomazia, il segnale è chiaro: l'obiettivo è quello di concludere in tempi non troppo lunghi il processo di integrazione con il Paesi balcanici. E se a que-



sto si aggiunge il rafforzamento della "Politica di vicinato" con le Repubbliche meridionali dell'ex-URSS e dei Paesi dell'area mediterranea, allora si avrà la misura di quanto il "caso Turchia" sia solo un tassello, certo importante, di un nuovo progetto di Europa in grado di rispondere alle sfide della competizione globale e delle turbolenze che potrebbero derivarne.

In questa prospettiva, a chi paventa che l'apertura delle frontiere a nuovi Paesi membri provochi un'invasione sui nostri mercati del lavoro ha appena risposto una Comunicazione dell'UE sulla mobilità dei lavoratori in provenienza dai Paesi entrati nell'UE nel maggio 2004: i flussi sono stabilizzati e non si segnalano tensioni parti-

colari sui mercati del lavoro dei Paesi di arrivo. Sono dati sui quali sarà bene meditare anche per cominciare a ragionare sui fatti senza farsi ingannare da nostre intime paure che non osano dire il loro nome. Per proseguire poi con una serena riflessione sull'opportunità che può offrire uno spazio sempre più ampio di democrazia realizzato con la paziente pedagogia del dialogo e del consenso e senza la brutalità delle armi.

*Franco Chittolina
e Camilla Borgna
Presidente e Vicepresidente
di APICE
(Associazione per l'incontro
delle culture in Europa)*

QUELLE CHIESE IN TURCHIA

Colloquio con mons. Luigi Padovese, vicario apostolico dell'Anatolia, sulla situazione dei cristiani e il dialogo con l'Europa

Il riconoscimento giuridico delle comunità religiose cristiane contribuirà a migliorare i rapporti tra i cristiani e lo Stato turco ma per il momento non si può ancora parlare di vera svolta. Il rapporto 2005 sulla libertà religiosa nel mondo dell'Associazione "Aiuto alla Chiesa che soffre" evidenzia che la situazione dei cristiani in Turchia resta critica. Rimane ancora "del tutto insoddisfacente il livello di rispetto delle minoranze religiose. Ai cristiani è di fatto impedito l'accesso a ruoli istituzionali civili o militari, la possibilità di costruire chiese è praticamente nulla e, nonostante la laicità della Costituzione, le comunità non hanno riconoscimento civile e non possono possedere nulla. Inoltre una legge del 2004, sostituendo il termine "moschea" con "luogo di culto" ha stabilito che gli amministratori locali debbano concedere un permesso per la loro costruzione, se ritengono che ve ne sia una necessità nella municipalità e nella regione". In sostanza, la situazione dei cristiani e delle altre minoranze religiose in Turchia non è migliorata in maniera significativa. "Le comunità religiose non musulmane, aggiunge il dossier 2005 dell'AcS, incontrano come sempre esplicite e inaccettabili difficoltà per il riconoscimento della loro personalità giuridica, per i diritti di proprietà, per la formazione del personale di culto e per i permessi di soggiorno". In futuro, tuttavia, l'avvicinamento della Turchia all'Europa dovrebbe rendere migliore il quadro delle relazioni tra il mondo occidentale e l'islam e ne potrebbero beneficiare anche i cristiani di Turchia, appena 100.000, di cui 25.000 cattolici, in un mare islamico di 71 milioni di abitanti. Guarda al futuro con un certo ottimismo monsignor Luigi Padove-

se, vicario apostolico dell'Anatolia da un anno, già vescovo di Antiochia e vicepresidente dei vescovi di Turchia, ma non nasconde di essere preoccupato per la situazione attuale dei cristiani nel Paese. "La Chiesa cristiana è nata proprio in Turchia, qui ci sono le radici cristiane, Paolo e Luca sono nati in questa terra, ricorda con orgoglio monsignor Padovese, e una parte consistente del Nuovo Testamento è stata scritta in questi luoghi". Eppure, nonostante in Turchia ci sia ufficialmente libertà di culto, per i cristiani celebrare le messe non è facile. I vescovi cattolici in Turchia, Paese in cui è vietato il proselitismo cattolico, sono sei, di cui tre di rito latino, un armeno cattolico, un caldeo e un siro-cattolico e nella patria dell'Apostolo San Paolo gli unici cristiani che accolgono i pellegrini sono tre suore e per celebrare la messa è necessario il nulla osta delle autorità locali. Ciò accade nelle chiesa-museo di Tarso, la città natale di San Paolo, e in quella di San Pietro ad Antiochia. Per lo Stato turco "è come se i cristiani non esistessero" (sulla carta d'identità figura ancora la religione): riconosce solo gli ortodossi, armeni, ebrei e i greco-cattolici e "noi cristiani chiediamo innanzitutto il riconoscimento della Chiesa come minoranza in seno alla Turchia" e inoltre la possibilità di aprire seminari e la concessione di un maggior numero di visti ai missionari stranieri che operano in Turchia. "Purtroppo ad ottobre sono stato costretto a chiudere la chiesa di Adana (Anatolia), spiega il teologo cappuccino, perché il Comune non applica una legge dello Stato che prevede un adeguato spazio tra il tempio e il centro abitato in modo da non disturbare troppo i

fedeli che si recano in chiesa". Ora però le proteste della piccola comunità cattolica presso le autorità hanno conseguito un effetto positivo: la discoteca e il ristorante per cerimonie nuziali adiacenti al luogo di culto sono stati chiusi. La Turchia in Europa? "Sarebbe utile per tutti, per il mondo musulmano e per l'Occidente, afferma mons. Padovese, se un grande Paese islamico e laico come la Turchia si avvicinasse all'Europa. Il cammino sarà lungo, dieci anni, forse di più, e si tratta di superare una mentalità che non è mai stata molto favorevole a noi. Naturalmente la Turchia, prima di entrare nell'Ue, dovrà soddisfare tutte le richieste avanzate dall'Ue, e noi cristiani chiediamo il pieno riconoscimento della comunità cattolica. In Turchia si avverte già da tempo un clima culturale di stile europeo e i giovani vogliono fortemente l'Europa". Il vicario apostolico non teme l'invasione turca del Vecchio Continente tramite l'emigrazione, anzi, "se l'economia in Turchia migliorerà non ci saranno ondate migratorie preoccupanti in Europa e il fenomeno sarà molto contenuto perché in Turchia sono in atto profondi cambiamenti". Mutamenti che potrebbero riguardare in un futuro non troppo lontano anche la delicata "Questione armena". Lo Stato turco nega l'esistenza del genocidio turco (circa un milione e mezzo di armeni sterminati nel 1915-16) e non ammette dibattiti pubblici sul tema ma qualcosa sta cambiando anche su questo versante perché di recente a Istanbul si è svolto un convegno sulla "questione armena" con la partecipazione di docenti europei e non era mai accaduto prima. In Turchia, ancora oggi, parlare di genocidio è un reato.

Filippo Re

ESSERE CRISTIANI IN MAROCCO

In occasione delle feste natalizie, la rivista marocchina "Le Matin Week End" – voce autorevole, quasi ufficiale – usa intervistare l'arcivescovo di Rabat. Monsignor Vincent Landel viene presentato ai lettori come esponente della religione del "profeta Gesù". Il testo di cui traduciamo ampi stralci è apparso solo nell'edizione francese, non in quella araba, dunque si rivolge a un pubblico selezionato, medio alto

Mons. Landel, cosa significa essere cristiani in un paese musulmano?

Il fatto di cristiano in un paese musulmano m'invita anzitutto a essere cristiano e, nello stesso tempo, m'invita a comprendere che nell'umanità ci possono essere numerosi cammini per arrivare a Dio.

Dunque, io sono invitato a rispettare gli altri e ad accoglierli nelle loro differenze. Ancor di più, essere cristiano in un paese musulmano m'invita ad approfondire la mia fede. Perché non si tratta di precetti o di cose da fare, ma di essere autentici e coerenti con quello in cui io credo. Quando vedo dei musulmani, che sono credenti e oranti perché hanno una relazione con Dio molto forte, sono invitato a pormi la questione: qual'è la mia relazione al Dio dei cristiani? Dunque, bisogna rispettare l'altro nella sua differenza di fede, di cultura, nella sua stessa differenza di ascolto della parola di Dio. Il musulmano cerca di ascoltare il Corano, io cerco di ascoltare la Bibbia. Non si tratta di mettersi in una posizione di concorrenza ma di essere fiero di ciò che io sono e di non avere paura di testimoniare con la mia vita. Non si tratta di andare a predicare sulla piazza per parlare di Gesù Cristo e di Dio, ma per mezzo della mia vita, perché sia una vita d'amore. Il messaggio fondamentale di Cristo che viene nel giorno di Natale a portare un messaggio d'amore sulla terra è questo: *"Dio ama tutti gli uomini, qualunque siano la loro appartenenza sociale, la loro cultura e la loro religione"*.

Credo che la presenza di un cristiano in un paese musulmano possa aiutare un musulmano a capire che i cristiani non sono tutti dei colonizzatori. Soprattutto in una Chiesa come la nostra in Marocco, in cui si riuniscono cristiani arabi venuti dal Medio Oriente, cristiani subsahariani, americani ed europei. Essere cristiano nel mondo musulmano ci invita a prendere coscienza che l'altro esiste. Io, come cristiano, rispetto l'altro nel suo modo

di vivere l'islàm, desidero ardentemente che il musulmano mi rispetti nella maniera di vivere la mia fede, senza obbligarmi a vivere tutti i precetti della vita islamica, che non sono i miei. Non sarei vero se come cristiano cercassi d'imitare i musulmani nella loro fede.

Gli attentati terroristici perpetrati questi ultimi anni, ovunque, nel mondo, hanno creato un' "islamofobia" presso gli Occidentali. Qual'è la vostra reazione di fronte all'evoluzione di questo sentimento anti-religioso?

Non si risolve alcun problema con la paura. Io devo accogliere l'altro in ciò che lui è, nella sua maniera di vivere la sua religione. Ma nello stesso tempo vorrei dire ai musulmani che essi accettino di vivere in un paese laico, nel quale si accetta la religione di ogni altra persona, e si accettano anche le persone che sono senza religione. In Francia, le leggi non sono fatte per un cristiano o per un musulmano, ma per l'Uomo. Io credo che sia molto importante non esigere dall'altro che sia obbligato a vivere come un musulmano. Cito un esem-

pio che ho ricevuto ultimamente a Parigi. Durante il mese di Ramadàn io avevo fame a mezzogiorno ed ho acquistato un panino. Un musulmano che passava davanti a me mi ha detto: *"Voi non avete il diritto di mangiare, rispettatemmi, io faccio il Ramadàn"*. Qui, io dico, c'è qualcosa che non funziona. Se si continua in questa dinamica, non potremo mai capirci. È vero che noi cristiani dobbiamo accettare l'islàm, ma dall'altro lato, bisogna che l'islàm riconosca che vive in un paese che ha le sue proprie leggi che non sono costruite sulla religione.

Qualche giorno fa si è svolto a Rabat un convegno internazionale sul tema: *'Immigrazione e fatto religioso'*, io sono uscito con molto disagio, si aveva l'impressione, sentendo quelli che parlavano, che i soli immigrati erano musulmani. Ora, questo è assolutamente falso. Tra gli immigrati ci sono anche cristiani, ebrei, induisti, buddisti ecc. Bisogna che il cristianesimo non si consideri come il centro del mondo ma neanche che l'islàm si consideri come il centro del mondo. Bisogna prendere coscienza che abbiamo dei valori da vivere insieme, che sono i valori repubblicani, di rispetto dell'altro, di perdono, e di verità. Sempre, nel corso di questo convegno, coloro che prendevano la parola chiedevano che i musulmani in Europa potessero praticare la loro religione, proposte a cui io aderisco. Bisogna notare che in certi paesi musulmani, i cristiani non beneficiano della libertà religiosa. Non è il caso del Marocco dove io sono rispettato nella pratica della mia fede. Dunque, se c'è una certa islamofobia, è perché in questa o quella situazione, l'islàm non accetta la reciprocità. Vorrebbe ottenere tutto in Europa, mentre nel proprio paese non c'è niente per i cristiani.



a cura di **Rachid Tarik**
Le Matin Week End,
 24-30 dicembre 2005
 (traduzione di Tino Negri)

SE PARLIAMO DELLO “STRANIERO”

Quando si pronuncia la parola “straniero” si pronuncia una parola che ha una storia, anzi, molte storie. Un approccio sicuramente significativo è quello che viene dalla tradizione ebraico-cristiana, con il suo riferirsi ad una “condizione straniera”

«Mio padre era un arameo errante»

Secondo la tradizione biblica *Abramo* è *gher*, “straniero”, “immigrato”, “forestiero”, nel contesto di un grande movimento migratorio di popolazioni qual’era quello della prima metà del secondo millennio avanti Cristo. Anche il popolo d’Israele, riflettendo sulla propria origine e sull’esperienza dei patriarchi, lasciò scritto in Dt 26,5: «Mio padre era un arameo errante, scese in Egitto per dimorarvi come forestiero». Abramo, il popolo e i patriarchi ebbero modo di sperimentare la stessa sollecitudine divina nei confronti di chi, perché straniero, è esposto allo spostamento, alla carestia, alla guerra, alla schiavitù, alla precarietà anche giuridica. La ricerca di una terra da parte di Abramo e dei patriarchi non fu mai la ricerca di un luogo dove stabilirsi definitivamente: questo non vuol dire che l’ideale di Israele fosse quello del nomade, ma che nella coscienza originaria del popolo esisteva tale categoria quasi come vocazione e la terra non fu mai possesso definitivo, ma condizione e tappa per un ulteriore e mai compiuto incedere verso la terra, sempre promessa, più che posseduta. Anche *Israele fu un popolo in cammino*, sorretto solo dalla parola di Dio, anche quando questa venne avvertita come remota vicinanza e come un incomprensibile silenzio.

Aggiungiamo un’altra considerazione. Il racconto di Gen 10,20.32 dice che dopo il diluvio ci fu una divisione all’interno dei popoli della terra, secondo le famiglie, le nazioni, le lingue e le terre. Gen 12, usando le stesse parole, mostra invece l’intenzione di Dio di spingere Abramo oltre i confini e i limiti stabiliti: vi è quindi un contrasto tra come i popoli si sono costituiti e ciò che viene chiesto ad Abramo. Il paradosso continua in quanto Abramo, rotta questa unità della terra, varcati i

confini e divenuto un immigrato, si trova ad essere benedizione per tutte le famiglie della terra. Il racconto sembra contestare il fatto che i popoli si siano costituiti confini e una identità legata al territorio: se la nuova creazione che segue il diluvio produce la divisione (Gen 11), Abramo è invece l’inizio di *un nuovo ordine mondiale che non si fonda sui confini e sulla distinzione, ma sulla chiamata*. È significativo che la prima parola che Dio rivolge ad Abramo, quando ancora non si è fatto conoscere a lui, lo ponga in uno stato di erranza, quasi che questa fosse una condizione previa per accogliere ogni altra rivelazione. La voce che dice: «Vattene dalla terra di tuo padre», è una voce che obbliga a evadere da tutto, prima dalla terra paterna, poi dal figlio della promessa; è una voce che rende Abramo “altro” da se stesso e straniero per sempre.

La vocazione di Abramo, quindi, è quella di testimoniare il sogno divino di un mondo senza confini, dove si può essere nomadi anche quando si ha un pezzo di terra: è da Dio che Israele riceve la terra ed è ad un uomo che vive senza confini che Dio offre la benedizione per tutte le nazioni della terra. Abramo rappresenta così una condizione umana che è anzitutto il modo con cui Dio vede l’umanità, quando invece lo sguardo degli uomini porta a privatizzare la stessa immagine di Dio e a ridurre la fede a “stabilità” e “possesso”, privandola della possibilità di essere rischiosa ed essenziale, trasgressiva e sovvertitrice.

«Civitas peregrina»

Come l’esperienza dell’esilio è costitutiva dell’ebraismo, così la “condizione straniera” lo è per il cristianesimo, anche se le vicende della storia cristiana sembrano poi aver dimenticato una simile impronta originale, addirittura stravolgendola e tradendola, per cui la Chiesa da

“pellegrina” si è fatta “sedentaria”, familiarizzando e addomesticando l’estraneità dell’inizio. Basti pensare che quando il cristianesimo, all’inizio del secolo IV, divenne religione tollerata e addirittura religione di stato, ci si imbattè in una svolta: i cristiani, prima messi da parte, si trovarono di fronte il problema di come valutare gli stranieri che si configuravano sull’orizzonte politico dell’Impero, con il quale la Chiesa tendeva ora a identificarsi.

Ma chi è lo straniero? Prima ancora di essere il nemico e prima ancora di essere il vicino, o l’ombra sconosciuta che si nasconde in noi, per il cristiano *lo straniero è Cristo stesso*, che da straniero venne al mondo in una mangiatoia; da straniero fuggì in Egitto e come se fosse straniero venne frainteso dai suoi. Da una terra periferica e lontana dalla capitale, Gesù iniziò la sua predicazione e qui raccolse i primi discepoli, come se, volendo partire per annunciare il vangelo, fosse necessario farlo da un luogo marginale ed escluso. Nella “Galilea delle genti”, attraversata da quella “via del mare” che univa popoli diversi nel loro muoversi e nel loro lavorare, si sentì risuonare per la prima volta il Vangelo. Gesù propose ad alcuni uomini una nuova prospettiva: una vita non più ripiegata nella pesca di sempre (Betsaida significa “casa della pesca”), quanto piuttosto un’esistenza immersa in un nuovo mare, quello della storia e del vasto mondo. Come straniero Gesù fu interrogato, inquisito e osteggiato; come straniero venne tradito, condannato, appeso ad un legno, fuori delle mura della città santa. Straniero apparve a Emmaus, risorto, ai suoi di prima, mostrandosi riconoscibile solo in un “altro” non ben definito (un giardiniere, uno sconosciuto che cammina, un estraneo presso il lago). Si dovrebbero ricordare i cristiani, avverte Enzo Bianchi, che «sono discepoli di un viandante», di

uno «che non ha dove posare il capo».

Ma prima ancora di essere Cristo, per il cristiano *lo straniero è Dio stesso*: Dio solo è capace di farsi veramente "altro", di farsi bambino in fasce e uomo crocifisso. Dio è capace di diventare straniero a se stesso, per così dire, quando si svuota di sé, si relaziona storicamente con gli uomini, acquisisce un altro volto e diventa, in tal modo, presenza visibile e nuova accanto ad ognuno. Ma il Dio dei cristiani è un Dio straniero anche in altro senso: non è più il loro Dio se non è un Dio "sconosciuto", se si fa idolo da poco prezzo, domestico e familiare al punto da essere confuso con l'uomo stesso, i suoi sogni e i suoi deliri. Dio deve restare "straniero", per essere Dio davvero, abbastanza grande da essere il Dio di tutti, non solo a misura dei cristiani.

Dunque il cristiano si riconosce fedele di «colui che si mostra nascosto». Essere a immagine e somiglianza di Dio, essere fedeli in Cristo, non consente dunque null'altro che vivere una «condizione di stranieri», senza possesso, senza appartenenza, senza attaccamento; nel mondo, ma senza essere del mondo; in povertà, in libertà e nel dono. Straniero a se stesso, perché libero da se stesso (1 Pt 2, 11; 1 Cor 9, 19-23): ecco il cristiano che si fa tutto a tutti. Ogni cristiano può tornare a sentire per sé questa condizione, perché, al contrario, difficilmente potrebbe rinvenire la vera qualità dello straniero che appare negli altri e «vedervi la grazia di Colui che gli manca».

Le parole della concretezza

La riflessione sullo straniero e l'esperienza dello straniero hanno radici antiche nella nostra civiltà, ma è anche vero che in questo secolo esse hanno raggiunto una sorta di esasperata evidenza e di radicale messa a tema. Partiamo da un punto di vista radicale: la necessità del rapporto con l'altro, chiunque esso sia, è una scelta etica fondamentale di cui non è possibile fare a meno.

Detto questo, da che cosa è distinto lo straniero concreto che incontriamo? Si qualifica per la sua differenza e la sua lontananza, talora estreme, che incutono timore e inquietudine. La relazione con lui

non è stabile e questo rende meno pratica la reciprocità e la regolazione degli stessi rapporti sociali: ne viene che la figura da noi intravista assomiglia proprio al viandante e all'ospite, verso cui ci si relaziona soltanto in termini di gratuità e di protezione speciale.

Perché l'incontro con lo straniero è alimentato dalla paura? La *radicale diversità di un'altra persona* induce dubbi sulla nostra identità culturale, ci insinua la percezione della possibile contingenza di ciò che siamo e di ciò a cui teniamo. Incontrare stranieri significa relativizzare la propria comprensione del mondo e cercare senza soste un terreno comune. Il razzismo, in fondo, è un modo di controllare ciò che spaventa nella radicale diversità dell'altro, opponendo risposte semplici. Sconcerto e fatica, piuttosto, sono indicatori attendibili di un reale avvicinamento tra persone e non dimentichiamo che questa esperienza, prima di noi, è sempre provata da chi si trova in condizione di migrazione e quindi di sradicamento.

Ci troviamo, inoltre, davanti ad un fenomeno di incertezza epocale: *l'immigrato diventa il segno di una interdipendenza mondiale* cui non si può sfuggire e, se uniamo a questo il contesto più vasto della cultura, del lavoro e della politica internazionale, viene facile dedurre che, razzismo a parte, ci siano problemi di chiusura, di sicurezza e di tensioni di cui non si può non tener conto. Se le risposte politiche o i mezzi di comunicazione si fanno risonanza di questo, senza arrivare a porre i problemi in maniera serena e distinta, la stessa immagine dello straniero finisce per essere equivocata.

A questo proposito occorre ricordare l'urgenza di *andare oltre i luoghi comuni*, i quali, se sono un modo per familiarizzare con una realtà nuova ed in parte ignota, possono diventare un ostacolo quando si trasformassero in etichette, in giustificazioni, in inganno della coscienza. Il rapporto con lo straniero è fortemente condizionato dalla struttura dei rapporti sociali che si determinano tra immigrati e società di immigrazione, soprattutto se alle spalle vi sono paesi poveri oppure, come si ha modo di vedere attualmente, discusse società islamiche. E dobbiamo tener presente, inoltre, che gli immigrati, a queste condi-

zioni, sono inevitabilmente esposti a comportamenti devianti, anche se non si può ridurre la riflessione sullo straniero ad un discorso di polizia. Talvolta l'approccio allo straniero è anche *l'approccio della curiosità e dell'esotismo*: c'è del buono in questo atteggiamento che facilita la conoscenza e la tolleranza, ma può anche rappresentare un modo di esorcizzare la differenza, dato che la persona viene guardata e goduta, ma senza coinvolgimento e senza i rischi che ogni rapporto comporta. Non bisogna delegare a nessuno il posto di confine, dove il rapporto con l'altro è più diretto.

Rimane il fatto che il rapporto tra culture, persone e religioni è comunque un problema incredibilmente complesso e non esistono soluzioni che non comportino problemi. Serviranno molta pazienza e molta sperimentazione; serviranno "atti non ingombranti", momenti e fatti cioè di comunicazione da non ridursi a fenomeni di baraccone o di curiosità. Servirà un confronto positivo, non soltanto un rifiuto semplicistico. Servirà la disponibilità a porsi domande, a rispettare e comprendere le differenze, così da viverci bene assieme. *Insieme alle competenze serviranno disposizioni dell'animo*, quali l'apertura, la simpatia, il coraggio e la speranza. Un auspicio, per concludere. Secondo alcuni autori, a fronte dell'antica divisione del mondo, operata in contesto musulmano, tra *dâr al-islâm* (terra dell'islam), *dâr al-harb* (terra della guerra) e *dâr al-sulh* (terra della conciliazione e del commercio), sembra darsi opportunamente un'altra definizione, quella della "terra di emigrazione" (*dâr al-hijra*) diventata oggi la terra di un insediamento definitivo, dai significati positivi, quali il riscatto da un destino crudo nel proprio Paese e la possibilità della pratica della fede musulmana. Ci potremmo augurare che gli stranieri di fede musulmana facciano propria questa categoria di pensiero, sentendosi coinvolti in un comune sforzo dell'intelligenza e del cuore. Da vagabondi a pellegrini, da violenti ad ospitali, da rassegnati a festosi: ecco la nostra scoperta dello straniero, nel pellegrinaggio della vita cui siamo chiamati.

Giuliano Zatti